CINTEIO
GLI ANTIVALOMENI
SI - PALLI

GLI ANTIVALOMENI

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.

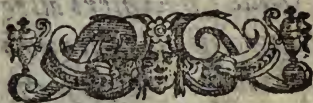
IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini.

M D LXXXIII.

GIOVAN BATISTA GIRALDI
CINTHIO
NOBILE FERRARESE.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. ET PATRONE mio ſempre colendiſs.

Il Signor Cardinale di Eſte.

QVANDO che nel naufrago mare i rabbioſi uenti d'ogn'intorno fremono, infoſcan l'aria i nembi, i lampi momentaneamente la riſchiarano, i tuoni la fracaſſano, & le ſaette la feriſcono; l'orgoglioſe onde marine hora in alto sbalzan la ſcoſſa naue, & hora ne gli abiſsi la profondano; & ſe gli sbigottiti nauiganti ergono i languidi occhi al cielo, lo rimirano tutto turbato & tutto fiero, & ſe gli inchinano, il mare ueggon tutto ira & tutto furore; ma ſe mentre

 che

che languiſcon di timor di morte benigna fiamma (Caſtore ò Polluce detta) ſcende del cielo, & ſi riposa ò ſopra l'albero del nauigio, ò sù l'antenne, ſubito ceſſa la rabbia de' uenti, i nembi ſi dileguano, i lampi, i tuoni, & le ſaette ſubito ſono sbandite; & ſi placa in un momento inſieme l'ira di cielo e mare. Onde i nocchieri allegramente ſcorgon feſteggianti il lor legno ò in qualche vicino porto per riposarſi & rinfrancarſi, ò pur gioendo della ſubitana ſerenità, quaſi le fatiche paſſate & l'agonie iſcordatiſi à qualche ſtrano lido varcãdo lieti lo drizzano. Illuſtriſs. Principe l'opre al publico eſpoſte ſono come tanti vaſſelli, ò nauigi in turbato mare ſcoſsi & fracaſſati; le maledicenze ſono i uenti, i nembi, i lampi, i tuoni, & le ſaette, che l'opre altrui fieramente vanno lacerando. Io geloſo della ſalute degli Antivalomeni *Tragedia di mio padre, che nõ periſca, ò almen languiſca per cotante torbidezze, ho grandemente deſiato, che il glorioſo nome di V. S. Illuſtriſs. come gratioſa fiamma celeſte, ſcenda à fregiarne*

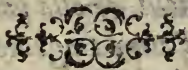
la

la fronte di lei, accioche questo mare turbato & fiero si plachi, & ella poi felicemente il solchi. Et fra l'altre tragedie, ch'escon fuori di mio padre, ho scielto questa per farlene dono; accioche si dimostri; che si come ne gli Antiualomeni doppo alquanti disturbi sono finalmente felicissimi successi; così che i buoni desiano tutti i pensieri di lei prosperamente effetuarsi. Questo benche picciolo dono, che l'offro, saralle simbolo chiaro della molta riuerenza, che le portò mai sempre M. Cinthio mio padre, essendo questo poema germe spiritale dell'anima di lui, & io suo figlio, germe corporale; consegrando dunque à lei questa tragedia & me insiememente, si uiene à rammentarle una totale compita riuerente & intima affettione, che egli mentre uisse hebbe verso di V. S. Illust. sotto la cui protettione & questa tragedia & io speriamo tranquillità, come da nostro salutare Castore, ò Polluce. Me le inchino riuerente. Di Ferrara il 1. Ottob. 1583.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotissimo seruitore

Celso Giraldi.

ARGOMENTO.

LOTERINGO Re d'Inghilterra uenuto à morte, affida il Regno, la Moglie, & la Figliuola à Nicio suo Barone, con obligatione ch'egli mariti la figliuola, & hauendo ella vn figliuolo maschio gli dia doppo lui il Regno. Induce Nicio le Donne à cedergli il Regno, poi bassamente le marita & egli prende moglie. S'ingrauidano le due Donne, & essendo rimase uedoue, la Madre partorisce una femina, La Figliuola un maschio. La Moglie di Nicio similmente partorisce ad un parto un maschio, & una femina. Nicio per consiglio di Emone famigliare antico di Loteringo, dà i suoi figliuoli à nodrire alla Moglie, & alla Figlia del Re morto, che dimorauano in Dobla. Elle nudriscono i figliuoli loro in uece di quelli del Re, & danno quei del Re à nodrir fuori in uece de i loro. Doppo tre anni il Re piglia i Figliuoli delle due Dõne in corte, per gli suoi, & con essi le Donne, & gli altri due Figli. S'innamorano i quattro figliuoli insieme. Et, per caso auenuto, il Re condanna à morte i suoi figliuoli, credendo che siano quelli delle Donne. Al fine conosce lo inganno fattogli per consiglio d'Emone, & lo uuol far morire insieme con le Donne. Poi per nouo auenimento, consente che i quattro amanti si maritino insieme, & libera Emone, & le due Donne.

La

La Scena è in Londra, città Reale d'Inghilterra.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Emone, Consiglieri di Loteringo Re, morto.
Charia, figliuola di Loteringo.
Cherinda, moglie di Loteringo.
Nicio, Re d'Inghilterra.
Lida, Reina moglie di Nicio.
Uranio, figliuolo di Charia, creduto figliuolo di Nicio.
Philene, figliuola di Nicio, creduta figliuola di Cherinda.
Honorio, Consiglieri di Nicio.
Emonio, figliuolo di Nicio, & creduto figliuolo di Charia.
Giglio, Famigliar d'Uranio.
Elbania, figliuola di Cherinda, & creduta figliuola di Nicio.
Messo.
Capitano di campagna.
Erminio, Segretario di Lida.
Sargente maggiore.

Il Choro è di Donne di Londra.

PROLOGO.

SPETTATORI, nel vero, è cosa certa
Che, ò per forza de i Cieli, ò de la Sorte,
O' (come è più credibil) per la sua
Inconstante, e mutabile natura,
Questa vita mortal di modo è varia,
Ch'alcun non dee pensar d'esser sì tristo,
Ch'in letitia mutar non possa il pianto.
Nè deue alcun tenersi così fermo
Nel dolce stato de le cose allegre,
Che non debba temer di non cadere
Ne l'infelicità de i casi humani.
Ma, in questa natural varia incostanza,
La diuina bontà sempre si troua
Ne la sua ferma, e stabile costanza.
Però che l'ineffabile natura,
Di chi fece di nulla l'uniuerso,
Da ogni mutation sempre è lontana,
Nè riman mai, pur ch'altri ne sia degno,
Di vsar ver noi la sua immensa bontade.
E ne varij accidenti, e ne' soccessi
Che son per auenire hoggi quì in Londra,
Che questa è quella eccelsa alma cittade,

In

In cui i Re potenti d'Inghilterra
Tengon felicemente il real seggio)
Mutation vedrete cosi grandi,
In questa, e in quella qualità di casi,
Che potrete veder, che questa vita
E' come vn mar soppposto à tutti i venti,
Nel quale, à guisa di spalmato legno,
Combattuto è chiunque in essa viue.
E che quella infinita alta bontade,
Che con gran prouidenza il tutto regge,
Mirando con giusto occhio i casi humani,
In sì grande inconstanza de le cose,
Non manca mai di fauorire il giusto,
Vsi pur quanta vsar sà astutia, e inganno
Chi, tralasciato il giusto, col suo ingegno,
Si pensa di acquistare vtile, e pregio,
Perche vedrete tal giunto a l'estremo,
E la secure hauer quasi sul collo,
Che, in quello istesso punto, che la morte
Gli era dinanzi à gli occhi, sia serbato
A le allegrezze, e tal, ch'era nel colmo
De le letitie, in quanto occhio si gira,
Post'esser ne l'abisso de gli affanni,
Quantunque poi, per la gran prouidenza
De l'eterno Motor, che il tutto regge,
Diuenga ognun contento, 'quanto puote
Dirsi contento, chi si viue in queste.
Onde del Mar de le miserie humane,

Ma, perche viene chi diffuſamente
Il fatto vi aprirà, che dè auenire,
Altro non vi dirò. Se non ch'à nome
Del Poeta, vi prego, per quell'alta
Corteſia, onde quà ſete hoggi venuti;
Per eſſer tutti inſieme Spettatori
Di queſto gran ſucceſſo, che vedrete
Venire in queſta corte hoggi, e per quello
Deſio, ch'egli hà di ſempre eſſerui grato,
Che ſtiate attenti, accioche per lo innanzi
Animo gli ſi aggiunga di piacerui,
E di giouarui, col condurre in ſcena,
Con ſembianza del ver, la miglior forma
De le migliori, fra le attioni humane.

GLI ANTIVALOMENI

TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA GIRALDI CINTHIO, Nobile Ferrareſe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Emone ſolo.

,, L'Amor, *la fè d'un ſerui-tor fedele,*
,, *Con la morte del Re ſuo non ſi ſpegne,*
,, *Anzi gli reſta sì nel core im-preßa,*
,, *Che bench'ito il ſuo Re ſia à miglior vita,*
,, *Patir non puote, che ſia fatto oltraggio*
,, *A la progenie ſua, Quindi è auenuto,*
Ch'eßend'io ſtato Conſiglieri antico
Di Loteringo, già molti anni morto,
Che Re degno era di queſt'ampio regno,
L'ingiuſtitia patir non ho potuto,

Che

Che Nicio, ch'occupata hà l'Inghilterra,
Vsata hà a Charia, & a Cherinda. quella
Del morto Re Figliuola, e moglie questa.
Sentendo Loteringo, che già il fine
De la sua vita era auenuto, a Nicio
La Figlia affidò, il Regno, e la Mogliera,
Con patto, che se de la Figlia maschio
Figliuol nascesse, a lui rendesse il Regno.
Gliele promise Nicio, e prontamente
Giurò, che fè gli seruerebbe. Ahi quanto
Pone altri, per regnar, la fè in oblio?
Morto indi à poco Loteringo, Nicio
La mente intorniò in guisa à le due donne,
Che si fè Re de l'Inghilterra, e loro
Maritò bassamente à duo di Dobla,
Di cui s'eran le Donne innamorate.
Ond'io ne presi tutto quello affanno,
C'hauer puote huom, per infortunio graue.
E sempre andai pensando, s'alcun modo
Mi si offerisse, ond'io potessi fare,
Che quel c'hauea voluto Loteringo,
Hauesse effetto, & van fusse l'inganno,
Ch'usato a le Reine mie hauea Nicio.
Et ecco il Ciel, che fauorire il giusto
Volse, à ch'io m'era appreso, fè che Nicio
Prese Mogliera, e ingrauidò ad vn tratto
Di due figliuoli, e che le mie Reine
De i lor Mariti, ch'erano già morti,

Graui-

Grauide si trouaro. Vn figliuol maschio
Partorì Charia, e vna femina l'altra,
Fra lor simili, come eran le Donne
Simili, e la Reina anche due figli
Partorì à vn parto, femina vna, e l'altro
Maschio, simigliantissimi fra loro.
Quindi mi parue occasione hauere,
Di dar compito effetto al pensier mio.
E Nicio consigliai, appresso, cui
Auttorità mi hauea acquistata, e fede,
Che à nutrir desse à le due Donne i Figli,
Poscia che il Ciel'occasion gli daua
(Che rado auien) di due Nutrici tali,
Il che importaua a la creanza molto
De Figli nati di real progenie.
Consentì Nicio al mio consiglio, e auenne,
Che in Londra sorse impression maligna,
Onde moriano i piccioli bambini,
E fù mestier, per ischiuar tal caso,
A Nicio di mandare i figli à Dobla.
Ond'io veggendo al mio desir secondo
Il Cielo, oprai che le Reine mie
Nutriro i figli loro, e dieron voce,
Che i figli eran di Nicio, e c'haueano esse
Dati i loro à nutrire ad altre donne,
Che furon nondimen quelli di Nicio.
Per anni tre durò il maligno influsso,
Il qual cessato, fur condutti in corte

Tutti

Tutti quattro que' figli, e le due donne.
E son già sedici anni, che vi sono,
Nè scorto hà alcun, che in ciò sia ingãno alcuno,
Così spero veder signoreggiare,
Come ogni ragion vuole, ambidue i figli
De le Reine mie, così auuenire
veggo quel, ch'ordinato hauea il Re mio,
Quantunque altro disposto hauesse Nicio,
Col suo mancar de la giurata fede.

SCENA SECONDA.

Charia, Cherinda.

Cha. MADRE, veggend'hor'io, che la Fortuna
Al consiglio d'Emon felice aspira,
Secura son, che n'auerrà l'effetto,
Ch'egli, insin da principio, ci propose.
Auenuto è, insin quì, felicemente
Ch'i nostri figli, il Re tiene per suoi,
E tien, ch'i suoi sian veramente nostri,
Ch'è il fondamento d'ogni nostro bene.
E, quasi che Fortuna fauorire
Voglia i Figli di Nicio non men, ch'ella
I nostri fauorisca, hà tolto Amore
Compagno à questa impresa, tal c'hà fatto,
Ch'ambidue i figli nostri sono accesi
De i figliuoli di Nicio, ch'appò noi

Si

Si stanno in vece de' figliuoli nostri.
Però ch'Elbania stranamente auampa
(Benche d'occulto fuoco) per Emonio,
E così acceso è di Philene Uranio,
C'ha tutti i suoi pensier solo in lei posti.
E se, per quel ch'appar, si puote hauere
Qualche scienza del futur, mi pare,
Che non possa esser, che per matrimonio,
Il loro amore honesto fin non habbia.
Il che s'auuiene, haurà fatto, ad vn tratto,
Il buon consiglio, che ci diede Emone,
Due lodeuoli cose in questa impresa.
L'una, che i nostri figli Re saranno,
L'altra, ch'anche saran Re quei di Nicio.
E se fia questo, noi sarem contenti
Tra quante sono hoggi contente al mondo.

Che. *Figliuola mia, sarei molto contenta,*
Che non hauesse la Fortuna messe
Tante cose ad vn tratto in apparecchio,
Ci era pur troppo, ch'arriuata fusse
La prima impresa al desiato fine,
Senza tornare à riprouar la Sorte.
,, *Ch'udito hò dir più volte a molti saggi,*
,, *Ch'ella si dee temer non men felice,*
,, *Che quando si dimostra esser contraria.*
,, *Che come noi veggiam spesso auuenire,*
,, *Nel tranquillo del Mar, cruda tempesta,*
,, *Così, nel lieto de le cose humane,*

Sorge

,, *Sorge cosa talhor, che ci riuolge*
,, *In reo, ciò c'haueuam prima di buono.*
,, *Sò che di vetro è la Fortuna, e tanto,*
,, *Ella più fragil è, quanto più splende.*
Già non vorrei, col mio pensar sinistro,
Diuinar men che bene à questi amanti,
Ma, il vero io ti dirò, non sò vedere,
Che possa bene alcun quindi auenire.
E temo, temo, che non siamo noi
Quelle, onde apertamente il Mondo vegga,
Ch'Amore è fonte d'ogni amaro in terra.

Cha. *Quanto altri và più ver l'età più graue,*
,, *Tanto piu teme.* Che. *E' ciò perche la proua*
,, *Ci fà veder quel, che non può vedere*
,, *Discorso giouenil, ne l'età prima.*

Cha. *Sia di ciò, Madre mia, quel, ch'esser voglia,*
Temer non voglio il mal, fin ch'io nol veggo.

Che. *Felice è Figlia, chi antiuede il fine,*
,, *De le cose mortali, e miser quegli,*
,, *Che condurre si lascia, come cieco,*
,, *Al precipitio da fallace speme.*
,, *Nè se n'auede, fin che non vi è giunto,*
,, *Che poscia allhora ogni consiglio è vano.*
In porto và il Nocchier, che il duro scoglio
Vede fra l'onde pria, che vi percuota,
Per contrario, tra scogli il legno fiacca,
Chi non gli scorge pria, ch'egli u'intoppi.
Potessi io pure estinguer sì le fiamme,

De

De le quali costoro accesi io veggo,
Come preuedo quel, ch'auuenir deue.

.na. *Non vò che tema di futuro male*
L'allegrezza mi turbi, in ch'io mi trouo,
Che non mi par, che il lieto de la vita
Hor ci debba leuar temenza incerta.
Quando l'occasion, la Sorte, il Tempo,
L'ingegno chiederà, l'adopreremo.
Poco può ingegno, quando la Fortuna
,, *In suo potere haue le cose humane.*
,, *Et miser, cui conuiene vsar l'ingegno,*
,, *Quando le cose son giunte à l'estremo.*
Escie il Re, e la Reina, entriamo in casa,
E preghiam Dio, che, per sua bontà faccia,
Che la felicità, ch'egli ci hà data,
Col mezzo del parer saggio a' Emone,
Non sia turbata da strano accidente.

SCENA TERZA.

Niciolida.

Nic. *IO son sì fieramente trauagliato*
Da questo amor, che porta Vranio nostro
A' Philene, figliuola di Cherinda.
Che insino al cor mi duol, d'hauerla mai
Tolta con Charia, & co i lor Figli in corte.
Che se si fusser stati in Dobla tutti
Gli Antiualomeni. B *Non*

Non ſarei hor nel duol'in ch'io mi trouo;
Che s'auueniſſe mai, che la prendeſſe
Come temo, per moglie Vranio, od uopo
Feſſe, che (mal mio grado) io gliele deſſi,
Per nol uoler ueder morir per lei,
Io ui uò dire il uer, che mi dorria
Di hauerlo generato. Lid. Ai ſignor mio,
Oue laſciate che ui meni l'ira?
Io più toſto uorrei, che la più uile
Donna del Mondo egli per moglie haueſſe,
Che non haueſſi io lui. Oue potreſte
Figliuol'hauer di tante uirtù ornato,
Di quante egli è, nè che ſi degno fuſſe
D'eſſerui ſucceſſore in queſto impero?
I'uoglio, Sir, che la Maeſtà uoſtra
Scacci da sè queſto penſier ſi ſtrano,
Et che lodiamo Dio, che ci habbia fatta
Gratia di Figliuol tal, che quantunque egli
Tant'arda de l'amor hor di Philene,
Non ci debbiam turbar sì, che penſare
Vogliam di non poter fargli uedere,
Che non è queſto amor degno di lui.
Si come, Sir, toſto ſi accende un core
Di un giouane, toſto anche quella fiamma,
Che parea ineſtinguibile, ſi ſpegne,
Per le ammonition di chi egli honora.
Et però mi dà il cor di far, ch'ei laſci
Al fine il uaneggiare, & noi contenti.

Nic.

Nic. *Non ſapete Reina quel che poſſa*
In un cor giouenil fiamma d'Amore,
Non accende così gran fuoco Solfo,
Come fiamma amoroſa un giouane arde,
Et, come facil è ne l'infiammarci,
S'auien che il fuoco a le midolle gli entri,
Come par, ch'auuenuto ſia nel noſtro,
Coſi il conſuma l'amoroſa febre
Che poſſibil non è, ch'egli ſi ſani.
Quel che fatto non hò con lui, Reina,
Con preghi, con conſigli, & con minaccie,
Non penſate poterlo unqua far uoi.

Lid. *Speſſe fiate le madri da i figli*
" *Ottegon quel, che non ottiene il Padre.*
" *Humiltà, Signor mio, uince durezza,*
Oue gli animi molli aſprezza indura.

Nic. *Non uoglio, che crediate, che sì priuo*
D'ingegno io ſia così lontan dal modo,
Che buon padre tener dee uerſo il figlio,
Per torlo da diſnore, e indurlo à uia
Oue, per l'util ſuo, per lo ſuo honore,
Caminar debba, ch'io non habbia uſato
Ogni corteſe, ogni benigno modo,
Per disformarlo da sì fatto amore.
Ma nulla potut'han le mie preghiere,
La mia benignità, la corteſia,
Per eſtinguere in lui il diſio ardente.
Da le amoreuolezze à le minaccie

Vengo contra mia voglia, & vi prometto,
Che, s'ei pensier non muta, anchor che solo
Figliuolo egli mi sia, farò vedergli,
Che s'egli haurà il suo Padre in poca stima,
Il Padre lui haurà in molto minore.
S'ei fà che contra lui l'animo pieghi,
Il farò così tristo. Lid. *Signor mio,*
Che cosa vi od'io dir? io mi credeua
Di hauerui partorito un figlio, e ueggo
Che par che ui habbia partorito, ai lassa,
Vn che vi sia nimico, quale, oime,
Strano pensier u'ingombra sì la mente,
Che vogliate in oblio por d'esser padre,
Et dar cagione à me che vi son moglie,
Et à lui madre, di dolore eterno?
Bisogna che pensiate, Signor mio,
Che voi egli non è, ne voi lui sete,
Et però è forza che non siano in tutto
I desiri de l'un conformi à quelli
Che son de l'altro, & sian vari i pensieri.
Et la giouane etade in ch'ei si troua,
Il fà di scusa degno, s'egli incorre
In error, che conuenga à la sua etade.
Ma la matura vostra, ch'esser deue
Piena di senno, non haurebbe scusa
S'incorreste in error de l'età indegno.
Et quale vnqua più indegno far potreste
Di questa graue età, che di portarui

Men

Men che da padre col vostro figliuolo.
Cui giouenil desio spento hà ad amare
Giouane saggia, bella, accorta, honesta,
Non dico però ciò, perche mi piaccia,
Ouer ch'io sia per consentir giamai,
Ch'egli per moglie sua pigli Philene.
Ma Sol, perche mi par, che non conuiene,
Che siate perciò voi sì acceso d'ira,
Contra il Figliuol, che vsiate uerso lui
Modi sì strani, & sì di padre indegni.
Io tenterò, con amoreuol modo
Se estinguer non potrò, d'intepidire
In parte almen questo focoso ardore.
Et mi par, ch'io non sia sì senza mente,
Et nato egli non sia di sì dur core,
Che non debban poter le mie parole
Appo lui quel, che deueno potere
Le parole appo il figlio de la madre.

Nic. *Tanto appo lui potran, Reina, quanto*
Han potute le nostre insino ad hora.

Lid. *Se, Signor mio, le ammonitioni mie*
Nulla uarran, uarran nulla le uostre,
(Benche difficil m'è poter pensarlo)
Per quanto ueder posso, molto meglio,
Fia leuarui di corte la cagione,
Che lui d'amore infiamma, e noi afflige.
E mandar lui di qui in lontana parte,
Sotto qualche color, per alcun mese,

Che, tosto che gli sia lunge da gli occhi
Philene, ond'arde ismisuratamente,
La fiamma cesserà, c'hora l'incende.

Nic. Questo hò tentato, & trouo se d'appresso
Arde, ch'egli da lunge intenerisce.
Non vi stà à mente, quando insino in Francia
Il mandai appo il Re, con tanto honore?

Lid. Lo mi ricordo. Nic. ciò non fei per altro,
Che per potergli tor costei del core,
Et vidi allhor, che l'amorosa face
L'ardea d'appresso, & lo struggia da lunge.
Io veggo chiaro, che la via di dare
Fine à l'angoscie nostre, e à le sue fiamme,
Saria leuar costei fuori del Mondo.

Lid. Et perche? Signor mio, certo non deue
Il seruir di Philene hauer tal merto.
Et tanto men, quant'ella ogn'altra cosa
Pensa più tosto, che volersi dare
A le trame d'Amor. Se il Figliuol nostro
L'ama, non è perch'ella à ciò lo inuiti,
O' à modo alcuno in lui nutrisca il fuoco.
Anzi con meco si è spesso doluta,
Che sì di lei si mostri Vranio acceso.
Ma lasciate, Signor mio, che col Figlio
Anch'io ragioni caldamente, e faccia
Ch'egli vègga il suo meglio, e spero in Dio,
Che il disporrò talmente al voler nostro,
Che non ci sia mistier di tai pensieri.

Nic. Sò

Nic. *Sò che tentate vna impossibil cosa,*
Ma, poscia che vi piace di tentarla,
Andate, e fate poi ch'io sappia quello,
Che voi oprato haurete. Lid. *Il farò, Sire*

SCENA QVARTA.

Nicio solo.

IL saper quanto sian verso i lor Figli
Pieghevoli le madri, e quanto pronte
Siano nel fauorire i desir loro
O ben, ò male ch'auenir ne debba,
Et che vorrian più tosto veder gire
Tutto il Mondo sozzopra, che turbare
Cosa che sia di contentezza al figlio,
Mi hauea indutto à pensar che la Reina
Desse fauor, per contentarlo, a Vranio.
Ma, poi che ritrouata io l'hò lontana
Da questa opinion, veggo che solo
Vranio è trauiato da l'amore
Folle, che l'hà di se stesso leuato.
Difficil'è poter promettersi vnqua
Cosa alcuna de' giouani, che siano
Nel primo fior de la lor verde etade.
Sì mutabili sono, & così varij
I lor pensieri, & così talhor fermi
Ne desij lor, che non gli puo ritrarre

Dal proposito lor prudenza, ò senno.
Et è cagione ciò, che il Padre spesso
Si mostri irato, e si dimostri acerbo
Per richiamare il figlio al camin dritto.
Mestieri mi è talhora vsar parole
Contra di Vranio, ch'io mi doglio meco
D'esser constretto in tal guisa parlargli,
Et, mostrandomi tutto ira nel viso,
Infinita pietà mi preme il core.
E à tale il suo pensier folle mi hà indutto,
Che non sò quasi più che dir, che farmi,
Attenderò quel, che farà la Moglie,
Et se forse auerrà ch'ella non possa
Ridurlo al uoler mio, farò poi quello,
Che sogliono i Re far ne casi estremi,
Per leuarsi di corte impaccio graue.

SCENA QVINTA.

Vranio solo.

IO *mai non mi pensai, ch'à la Fortuna*
Fosse soppoSto Amore. Et pur hor ueggo
Ch'egli, ch'è detto, esser Signor del tutto,
In signoria de la Fortuna è posto.
Conosco che Philene tanto m'ama,
Quant'esser puote amato huomo da donna,
Et sò che tanto io l'amo, quanto possa

Amare

Amare un cor gentil Donna cortese.
Et la Fortuna, in sì conforme amore,
Hà posto intoppo tal, ch'anchor che uoglia
Amore usare ogni poter, non puote
Far che restin contenti i desir nostri,
Con quel fine, che lece à honesto amore.
E il timor, che Philene hà di mio Padre,
Fà che sdegnosa mi si mostri, & schiua,
Et mostri non amarmi. S'io uolessi
Non curar l'honestà, che così cara
A' Philene è, per cui io uia più l'amo,
Che per la gran beltà, che in lei riluce,
Haurei mio Padre al mio voler conforme,
Hor perche sol cerco goderla, come
Ricerca honesto amor, verace fede,
Non hò uia di ridurlo à consentirmi,
Per cupidigia, c'hà di darmi Donna,
Che l'arche di thesor molto gli colmi,
Ai fame insatiabile d'hauere,
Maledetta Auaritia, che dal cieco
Regno di Dite à disturbar la pace
Venuta sei a le superne parti.
Ai, che debbo io far debbo patire,
Che questa passion, che mi tormenta,
Per seguire il uoler del Re mio Padre,
Nel fior de gli anni miei, mi meni à morte?
Di nouo tentar uoglio, s'io potessi
Trarlo nel uoler mio, prima ch'io mora,

La Reina mia madre, escie di corte,
Et uiene uerso me, per parlar meco,
Per quanto veder posso nel sembiante.
Non uoglio che mi troui si doglioso,
Che anchor, che non potesse esser persona
Più di lei atta à quel, ch'io bramo, tanto
Ella compiacer cerca il Re mio Padre,
Che più tosto temer debbo di hauerla
Contraria, che seconda al uoler mio,
Fingerò d'eßer lieto in uiso, anchora
Che pieno sia d'inestimabil noia.

SCENA SESTA.

Lida, Vranio.

Lid. *S'io non ti hauesse hor hor Figlio veduto*
Quantunque tu veduta me non habbia,
Dar col tuo lamentar espresso segno
D'infinito dolor, potrei pensare,
Che questo uiso, c'hor mi mostri lieto,
Di qualche tua allegrezza indiciò fusse.
Ma veggo chiaro che letitia finta
Mi dimostri nel viso, & nel cor chiudi
Infinito dolor, che ti consuma,
Ne sò perche tu meco finga. Madre
Ti sono pure, & se tu ben discorri,
Potrai veder, che sol tuo Padre, & io,

Ti amiamo veramente, che gli affanni
Tuoi ne fan tristi, & le tue gioie allegri,
Però non uoler hor finger tu meco,
Che non mancherò in cosa che si possa,
Da madre far, per consolare il figlio.

Vr. Volesse Dio, che tal fusse nel core,
Qual'hor ne le parole ella si mostra.
Nel cor non son men lieto, che nel uiso
Mi mostri, & marauiglia mi è, che uoi
Vogliate hora saper più di me stesso
Ch'io medesmo non sò. Lid. Figliuol mio caro
Il molto amore, ch'io ti porto, face
Ch'io ueggo quel di te, che mi nascondi.
Et se così mi fusse la cagione
Nota del tuo dolor, com'io ti ueggo,
Più di qualunque huom tristo, senza dirti
Parola alcuna, già trouato haurei
Rimedio tale à tuoi affanni, c'hora
Non hauresti cagion di lamentarti.
Però Figliuol poi che da te non sai,
O non puoi, ò non vuoi, trarti d'affanno,
A primi la cagion de la tua doglia,
Che tu chiaro uedrai, ch'io ti son madre

Vr. Dicesse ella pur ver, ch'io sarei lieto.
Marauigliarmi fate di me stesso,
Io son come esser soglio. Lid. mi è gran noia
Vederti così afflitto, ma maggiore
Doglia mi dà il ueder, che non ti fidi

Di aprirmi, onde proceda la cagione,
Che in questo fior de la tua uerde etade,
Di noiosi pensier ti fa sì carco.
Et se tu sei, come esser suoli, quale
Cosa ti facea sì da te dolere?

Vr. Sò che non ui è nascosta la cagione
(Che più finger con uoi Madre non uoglio)
De la doglia crudel, che mi tormenta,
Et se voi foste quella, che in parole
Hor ui mi dimostrate, ò uer poteste
Quel, che forse bramate, al fin condurre,
Senza timore altrui, mi crederei
Al fine del mio mal quasi esser giunto.
Ma perche io sò che uoi fingete meco,
(Siami lecito, Madre, à dire il uero)
Per esser voi soppotla al Re, com'io.
Dico, che se mi hauesse il Re mio Padre
Per Figliuol, come egli mi tien per seruo,
A' voi hor non saria mestier cercare
Di dar rimedio à la mia interna piaga,
Ma poi che pur mio Padre è di pensiero
Che più tosto io mi muoia, che uolere
(Come padre deuria) vedermi lieto,
Io mi starò nel mio angoscioso affanno,
E in che ò la Morte me ne trarrà fuori,
O il Ciel haurà pietà del mio dolore,
Tanto dir ui hò uoluto del mio stato,
Riman che uoi (se quella madre sete,

Che

Che merita, che ſiate, queſto Figlio,
Et moſtrar uoleuate eſſermi dianzi)
Oprate col mio Padre, ch'ei non uoglia
Condurmi indegnamente à morte acerba.
Ch'altrimente vedrete, in pochi giorni,
O' me al fine condutto, ò veramente
Tentar, per non morir, nouo conſiglio.
Rimaneteui in pace. Lid. *Ai caro Figlio*
Non mi laſciare in queſta angoſcia, dimmi
Almen ciò, ch'al Re debbo da tua parte
Riferir in tal caſo. Vr. *ch'ei non habbia*
A' conoſcerſi Re ſi il core intento,
Ch'à mentre non gli ſtia l'eſſermi Padre.

Lid. *Non ti partir, fa almen che dirgli ſappia*
Di che di lui ti duoli, & che deſij
Per impor fine à coſi graue angoſcia.

Vr. *Egli sà il tutto, & n'hà parlato meco*
Tante fiate, & tante, che biſogno
Non hà di chi gli narri il dolor mio,
Et gli faccia ſaper che la mia uita
Stà nel potere hauer moglie Philene.
Il mio graue dolore à ripoſarmi
Mi chiama, però, Madre, à Dio ui laſcio,
Et ui prego à ueder quel, che biſogna
A' la ſaluezza del Figliuolo uoſtro,
Per fargliui uedere in fatto madre.

SCENA PRIMA.

Lida ſola.

CHi non hauria compaſſione a queſto
Pouer Figliuol? Puot'eſſer ſe il Re mio
Vedeſſe à che mal termine egli è giunto,
Che non uoleſſe rallentare il freno?
Et farlo dopò tanto aſpro dolore,
In parte lieto? io temo aſſai, che mentre
Egli ſi penſerà, col dimoſtrarſi
Seuero, & implacabil, di mutare
Il voler del Figliuolo, il fin non uegga
De la ſua uita. Poteſſi io mutarmi
Nel Re per hora, ò poteſsi egli hauere
Nel core il uoler mio, che molto meglio
Le coſe ſe n'andrian, c'hora non vanno.
Queſta ſeuerità molta de padri
E' ſouente cagion de la ruina
De lor figliuoli, & mentre penſan fare
L'util de i figli lor, col moſtrarſi aſpri,
Gli conducono à termine, che tardi
Si pentiſcono poi tali eßer ſtati.
Et temo molto, che ciò non auenga
Fra il mio Re, e il mio Figliuolo. Il gran cordoglio
C'hebbi del gran dolor, ch'io uidi in lui,
Non gli mi laſciò mai mouer parola.

Che

Che pareße contraria al uoler suo.
Parendomi più tosto, ch'egli haueſſe
Biſogno di pietà, che di conſiglio,
O' di reprenſion, toſto ch'io ſia,
Ou'io poſſo parlar col mio conſorte,
Non uo mancar di dare à Vranio quella
Aita, ch'ei mi ha chieſta per indurre
Il Re à moſtrarſi tal uerſo di lui,
Che ne reſtiamo conſolati tutti.

CHORO.

QVeſta condition noſtra mortale,
Per ſua varia natura,
E' sì mutabil, ch'ella
A' queſta parte, e à quella
Ratta ſi piega, com'haueſſe l'ale.
Et poco poco uale
Senno, ualore, ò cura,
Ch'altri ui ponga, per fermarla, tanto
Che non ſi muti in pianto
Il riſo, e in bene il male,
Che l'vno è poſto ſempre à l'altro à canto,
Veduto hò io già tale
La ſera in riſo, e in canto,
Che trouato hò il mattino in sì gran doglia
C'hauuto hà in odio sè, e la uita inſieme,
Viſt'altri hò, ch'immortale

Creduto hà il ſuo dolore,
In ſpatio di poc'hore
Pien di sì dolce ſpeme,
C'hauta non hà coſa onde ſi doglia.
Certo da queſto ſeme
Voglia l'huomo, ò non uoglia,
Per corſo natural, conuien ch'accoglia
Frutto, ch'à le ſemente ſi ſia uguale.
Sì, ch'à l'huom poco uale
Diſegno far, perche rimanga fermo
Quel, ch'ei fra ſe diſpone.
Perche ui s'interpone
La inconſtanza del Mondo, e il face infermo,
Quind'è ch'io mai non formo
Nè in piacere, nè in dolore il mio penſiero,
Ma ſempre temo, & ſpero,
E in ogni coſa la inconſtanza affermo.
Et, ch'io m'appigli al uero.
Vedraſſi apertamente hoggi da queſti
Succeſſi, ch'aueranno hor lieti, hor meſti.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Nicio, Lida, Philene.

Nic. CHE *cosa vi è, che si dogliosa in uista*
Sete, Reina? Lid. *è che mi piagne il core*
Per la pietà, c'hò del Figliuolo nostro,
Il vedrem tosto morto, se restate
Ne la durezza vostra, e questo Impero
N'anderà in altrui man, io lo mi hò visto
Poco men che cadermi inanzi morto,
Ragionando con lui. Nic. *Gran marauiglia*
Mi saria stata se saputo haueste
Portarui di maniera in questo caso,
Che ne foste restata vincitrice.
Crudele non è men chi con pietade
Apre la strada à la ruina altrui,
Che chi, come, nemico il mal gli cerca.
Vorrò che voi veggiate quanto orgoglio
Egli haurà preso, hauendo voi ueduta
Piegare al suo uoler. Vi bisognaua
Mostrare ogn'altra cosa, che uoi foste
Per uoler fauorir le uoglie sue,
Lid. *Sapete, Sir, che mai non fù biasmato*
Il regger con pietà le cose humane.

Et se si brama in vn Signor, che regga
Il popol con pietà non con asprezza,
Quanto più bramar ciò si dee ne padri
Verso i figliuoli lor, cui la Natura
Ha insieme giunti di sì stretto nodo?
Rallentar si dee il fren, Sir, se si vede
Che sia per apportare espressa morte,
Se forse ei fia con troppa asprezza accolto,
Il che d'Vranio auenirà, se voi
Perseuerate in questo aspro proposto.
Il pouer Giouanetto, è à tal condutto,
Che ne potrebbe hauer pietade vn' Aspe.
Doluto meco si è, che con dur modo
Il vogliate condurre à miser fine,
Ma poi che vostra mente era, che pure
Finisse amaramente i giorni suoi,
Acciò che fusse il vostro voler satio,
Attendea il fin, che non potea esser lunge.
Et vi giuro, Signor, per quella fede
Di che vi son, per matrimonio, astretta,
Che, al fine di quest' ultime parole,
Venir gli vidi l'alma sù le labbra,
Per fuggirsi da lui, & restai morta.
Et però i'ui conforto, anzi ui prego,
Per quello amor, che mi portate, & ch'io
Porto à l'altezza vostra, & che portamo
Ambiduo insieme à Vranio, che vi piaccia
Mostrargliui benigno, che altrimente

Vi dorrà poi, quando il dolor rimedio
Non potrà hauer d'essergli stato crudo.

Nic. *Non è si graue il mal, come pensate,*
Reina, cosi san finger gli amanti,
Quando par lor, che il lor desire il cheggia,
Et tempo fù, che in me stesso il prouai.
Del suo ben son'anch'io, come voi, vago,
Et ne bramo veder la prole sua,
Ma degna à soccessfion di questo impero.
Il che non auerria s'anch'io volessi
Secondar, come voi le voglie sue.
Però bisogno m'è tenere il freno
In man raccolto, & non permetter ch'egli
Trascorra da lo spron del desio spinto
Oue sol puote hauer danno, e vergogna.
Cercar debbiam, con ogni studio, noi
Di leuargli del cor questo disire
Disordinato, e al fine operar tanto,
Che l'appetito à la ragion soggiaccia,
Chè cosi hauremo il Figlio allegro, e saluo,
Et noi ci rimarrem lieti con lui.

Lid. *Io temo molto, che la medicina*
Che dite voler dargli per saluarlo
Veneno non gli sia. Nic. *Non fà mestieri*
Che temiate di ciò. Sapete quanto
Vaglia in persuadere Honorio nostro
Il bene altrui, con qual'arte proceda
A' trar le passioni à l'huom del core,

Et quanto il ſaggio ragionar d'un'huomo,
Di qualche auttorità, uaglia à potere
Perſuadere à giouane ben nato
Coſa che ſia non meno util, c'honeſta,
Però uoglio c'Honorio Vranio troui,
Et gli ragioni di quel modo, ch'egli
Gli ſaprà ragionare, e ſon ſicuro,
Che il ſuo parlar tal medicina fia
A' queſto animo infermo, che temere
Voi non haurete, ch'ei non uiua, &
Di non uederlo à quella uia ridutto
Ch'à la ſalute ſua dritto lo meni.

Lid. *Fate come ui pare, & uoglia Dio,*
Che uenga quindi al mio Figliuol ſalute,
Et contentezza à me, Signore, e à uoi.
Veggo Philene, dee uenire à dirmi,
Che uenuta è à la corte mia Sorella,
Per ſtar meco hoggi. Nic. *la calamitade*
Noſtra è coſtei, che maledetto ſia
Il dì, ch'à ſtare ella mi uenne in corte.

Phi. *Non ne ſon, triſta me, punto ingannata.*

Lid. *Non le fate di gratia uiſo triſto,*
Che fià ciò proprio trapaſſare il core
A' Vranio di accutiſſimo coltello,
Il che far non ſi dee, ſel uogliam ſaluo.

Phi. *Vi fà ſaper Elbania, alta Reina,*
Che la Sorella noſtra è in corte. Lid. *Vanne*
Et dille ch'à lei uengo. Phi. *che fier uiſo*

Mi hà

Mi hà mostro il Re? Ni. *Reina, andate, e Vranio*
Riprendete, s'accade che ui parli,
Sì, che si riconosca. Lid. *Il farò. E uoi*
Raccordateui homai, che questo nome,
Che tenete di padre, ui dimostra
Ch'esser deuete al uostro Figlio mite.
Sì che per uostra asprezza egli non giunga
A' termine, che poi ne piangiam tardi.
Mic. *Io uò à trouare Honorio, e spero ch'egli*
Disporrà Vranio à quel, ch'egli far deue.

SCENA SECONDA.

Philene sola.

MISERA *me, infelice, bene hò uista*
Molto pria, c'hora la disgratia mia,
Ma non mi posso al fier destino opporre.
Io ueggo, & sò, che molte, e molte donne
Sono che si terrian più che beate,
Se il Figliuolo del Re di quello amcre
Amaße lor di ch'ei me mostra amare,
Et si terrian felici, se la loro
Potessero cangiar con la mia sorte,
Et io veggo palese, che ciò fia
De la ruina mia cagione espressa.
Imperò che mi hà il Re perciò in dispetto,
Non altrimente, che s'io pouerella

Haueßi indutto à così amarmi Vranio.
Et sallo Dio che mille modi, & mille
Hò cerchi per estinguer quella fiamma.
Et quel, che intepidire almeno in parte
Deuea la fiamma, l'hà sempre piu accesa
Quante volte mostro hò sprezzarsi Vranio
Che si potea pensar, che questo amore
Mi era à grand'odio, e à inestimabil pena?
Et non dimen la mia fiera ventura
Non altrimente in lui nutrito hà il fuoco
Che s'io, con viso lieto, & lieta fronte,
Dato haueßi alimento à le sue fiamme.
Misera me, con che turbato viso
Mi hà il Re dianzi mirata? Così in dubbio
Di me medesma in questa corte viuo,
Che mi par di hauer sempre sù la testa
Vna tagliente spada a la mia morte.
Voglio trouare Emonio, & veder s'egli
Sapeße qualche via di tormi quinci.
Et pormi in luoco piu sicur. Fra tanto
Miserere di me, Signor del Cielo,
Et non lasciar che questo amor sia quello,
Che mi conduca al precipitio mio.

SCE-

SCENA TERZA.

Honorio Consiglieri.

,, *I Successi del Mondo, d'hora, in hora,*
,, *Mostran come si debba regger l'huomo*
,, *Nel labil corso de la vita humana.*
,, *Et se l'huom con prudenza ben scorgesse*
,, *L'auenire, e il passato, e da le cose*
,, *Passate del futur pigliasse essempio,*
,, *Assai meno erreria discorso humano.*
,, *Quanto discorrer deue vn'huomo saggio*
,, *Pria che giudichi ben quel, che gli s'offre*
,, *Sotto aspetto di bene. Il mio Signore,*
,, *Persuaso da Emone, suo ben tenne,*
Ch'ambiduo i Figli suoi fusser nutriti
Da Cherinda, e da Charia, & me gli auenne
Ch'io non pensai, che n'hebbe i Figli salui,
Nutriti da le Donne, da le quali
Ho sempre temut'io di qualche inganno.
Ne bastò questo, che gli parue bene
Tor le due Donne, co i lor Figli in corte.
Et io giudicai sempre, che deuesse
Quindi auenir qualche sinistro al Regno,
Et fedelmente il mio parer gli dissi.
Ma volse il suo giudicio al mio antiporre.
Et si auede hor in quanto errore è incorso.
Egli hor mi manda, perch'usi ogni ingegno,

Per distornar d'amar Philene Vranio.
Et ben sà Dio quanto mal volentieri
Tolt'habbia questa impresa. Non perch'io
Non sia per far ciò, che puo farsi, à bene
Del suo Signor da affettionato seruo;
Ma perche sò, che questo sara proprio
Arare il litto, & seminar l'arena.
Et ecco à punto ch'vscir veggo Vranio,
Et venir verso me. forse vuol dirmi
Cosa, onde occasione hauer potrei
Di ragionar di quel, che il Re mi hà imposto.

SCENA QVARTA.

Vranio, Honorio.

Vra. *SIGNORE Honorio, i'ui cercaua à punto,*
Hon. *Eccomi per piacerui.* Vr. *hò gran bisogno,*
Che degnar vi vogliate d'aiutarmi
In cosa, per la quale io son sì oppresso,
Che se il gran senno, e la prudenza vostra
Non mi soccorre, i'son condutto al fine.
Hon. *Signor cosa da voi non mi fia chiesta,*
Che possa da me farsi, ch'io non faccia
Cio, ch'à seruigio del signor far possa
Seruo, ch'ami di core il suo Signore.
Vra. *Altro di voi non mi prometto. Adunque*
Sapend'io il luogo, che tenete appresso

Al Re,

Al Re, mio padre, & quanto vaglia, e possa
Appo sua Maestade il parer vostro,
Vorrei, c'hora il pregaste, à nome mio,
Con quel modo efficace, che sapete,
Et che solete vsar, quando ottenere
Volete da sua altezza alcuna cosa,
Che sommamente desiate, ch'egli
Voglia deporre quella asprezza, e quella
Seuerità, con che egli hà cominciato
Reggermi, come io non gli fussi figlio.
O' hauessi contra lui tentata cosa,
Onde stima di me far non deuesse,
E à grado hauesse di uedermi morto.
Et son sicur, ch'ei muterà natura
A' le parole uostre e uerrà tale,
Che al fin uedrà, che non è di Re degno
Con simili maniere indurre il Figlio
A' stato tal, che in odio habbia la uita,

Ho. *Signor per quanto hò uisto insino ad hora,*
Prouato hò il Re non pensar altro mai,
Che l'utile, & l'honor uostro, che darui
Materia di essaltare il nome uostro,
Et di farui uia più d'ognun contento,
Onde mi è di non poca marauiglia
Vdirui hor dir di lui quel, che mi dite.

Vr. *Non dico men che il uero. e la cagione,*
Che face il Padre mio contra me tale,
Vi narrerò, perche ueggiate chiaro

Quanto

Quanto ſono da lui indegnamente,
Afflitto,& tormentato. Da primi anni
Philene amare incominciai, la quale
In corte, con Emonio, ſi è nutrita
Meco inſin da fanciulla, e con Elbania.
Et lei ueggendo de coſtumi ornata,
Che ſi ſoglion pregiar in real donna,
Meco penſai di non poter hauere
Compagnia più di me degna, che lei.
Et tanto più mi confirmai in queſta
Opinion, quanto più d'hora, in hora
Creſcer uedeua in lei ſenno, & ualore,
Valore uguale à ogni gran Caualiero,
Come ella ne maneggi de la ſpada
Et de la lancia ne'tornei dimoſtra,
Oue ella ſembra una Penteſilea.
Et ſtatuito hauea già di uolere
Dimandarla per moglie al Re mio Padre.
Quando auedutoſi ei quanto io l'amaua,
Non pur non fù di quel uoler, ch'era io;
Ma fù sì à me contrario, che più toſto
Morto mi vuol, che compiacermi in queſto.
Onde, volendo pur non mancar punto
D'vfficio di buon figlio appreſſo lui,
Per conſeguir con buona gratia ſua
Quel, che puo tormi à morte, e darmi uita,
Ricorro à uoi, & pregoui per quella
Fede, con cui in uoſtra mano i' pongo

La

La vita mia, che uoi tanto più vsiate
Ogni studio, ogni ingegno à mia salute,
Questo è più contra me duro il mio Padre.
Che, s'otterrò per uostro mezzo, questo,
Sempre tutto sarò in arbitrio uostro,
Tenendomi per uoi di hauer la uita.

Ho. *Il maggior premio, che conseguir possa,*
Di adoprarmi per uoi, fia il compiacerui,
Che del ben vostro sol, Signor, mi appago,
Ma ben mi spiace, che cagione tale
Sia al Padre uostro, e à uoi di tanta noia,
Et vorrei volentier, che donna amaste,
(Come amar ne potreste molte, & molte)
Che fusse insieme ad ambiduo uoi grata

Vr. *Non per elettione altri ama, Honorio,*
,, *Come auenir ueggiam molte altre cose.*
,, *Ma bisogna, che l'huomo il uoler pieghi*
,, *Oue lo spinge l'amorosa forza.*
,, *Contra la qual non ual consiglio, ò ingegno.*
Però non posso far che non ami io
Quella, per cui mi hà tocco Amore il core.
Ben gratia gli hò ad hauer, ch'egli mi hà acceso
Di Donna, che non è indegna ch'io l'ami.
Et mi puo degnamente esser mogliera

Ho. *Figliuol (che per età padre io ui sono)*
Io non credo, che sia persona alcuna,
Che ui ami più, che ui ami il Padre uostro,
Et ue ne faccio fede, come quegli,

Che

Che in questo sò tutta la mente sua,
Nè credo, che dispiaccia al Re, ch'amiate,
Però che sò, che la sua altezza vede,
Che soggiace ad Amor la Nobiltade.
,, *Et che di cor gentile è segno, quando,*
,, *Fiamma amorosa un giouanetto incende.*
,, *Ma credo (per ver dir) che gli dispiaccia,*
Che siate tutto in podestade altrui,
Et che perdiate uoi, per seguire altri.
Perche gli pare, & non senza ragione,
,, *Che chi si dà in arbitrio di una donna,*
Possa di rado oprar nulla di buono,
Et l'eßempio n'habbiamo in Marco Antonio
(Che uoglio che per mille egli ui basti,
Ch'addurre i' ui potrei simi. à lui)
Il qual, fattosi seruo à Cleopatra,
Venne per lei si effeminato, e molle,
Ch'uscito di se steßo, lasciò andare
In nulla ciò, ch'egli ordinato hauea,
Per far sè solo possessor del Mondo.

Vr. *Altra fù Cleopatra, altr'è Philene,*
Et altro quell'amore, & altro il mio.

Ho. *Egli è tutto un, Signore quanto à darsi*
Tutto in arbitrio de la Donna amata,
Come al Re forse par che sia di uoi.
Si che mi par, che quanto à questa parte,
Vi habbiate da lodar, non da dolere
Del Padre uostro: e che scorger debbiate

Vn

Vn singolar paterno amore in lui.
Che creder ui dee far, ch'egli in ciò uede
Quel, ch'à uoi l'età, e Amor di veder uieta.
Oltre ogni stima, vede sottilmente
,, *Il bene del figliuol, l'occhio del padre.*
Et specialmente di padre, che sia,
Com'è il uostro, Signor, d'acuto ingegno,
Et solo ogni suo bene habbia nel figlio.
Egli vede à che popoli Signore
Esser debbiate, è à quanto bellicosi
Et per natura fieri, & che bisogno
Fia, che colui, à cui deono ubidire,
Di senno, di consiglio, e d'ardimento,
Et d'alta coraggia dia segno espresso,
Il che in uoi scorger non si potrebbe unqua,
Se ui lasciaste por, Signor mio, il giogo,
Come d'animo vile, à una fanciulla,
Hor parui forse, che per tal cagione
Vi habbiate da doler del Padre uostro?
O' pur ui par, ch'egli di uoi quel conto
Tenga, che dee tener Padre di Figlio;
Ch'ei brami di ueder, fra gli altri, eccelso?

Vr. *Non mi hà tolto l'ardir ciò, ne l'ingegno,*
Honorio, & son di quello istesso core,
Al mostrarmi uiril, che sarei anche,
Se ben non fussi di Philene acceso.

Ho. *Sol per gli fatti, e per l'opere illustri*
,, *Si conosce un prudente animo inuitto,*

,, Ne

,, *Ne basta hauer cor generoso in petto,*
,, *Et seruar ne la mente gran prudenza,*
,, *Se non se ne dimostra indicio fuori,*
,, *Con attioni, di gran laude degne.*
Il che veder non si potrebbe in uoi,
Se diuenisse di costei mancipio.
,, *Non appare per scettro, ò per Corona*
,, *Altri Re. ma per opra, che sia degna*
,, *De la gran dignità, c'hà de l'Impero.*
Vr. *Honorio, uoi tentate cosa, ch'io*
Non ui adimando, & quel, che da voi chieggio,
Lasciate in tutto. Facciam fin di gratia
A' questo ragionare, & se uolete
Porgermi aiuto, fatelo, & lasciate
Con questi modi, e con parole tali
D'intronarmi il ceruello. Ho. *io son, Signore,*
Per far ciò che volete, Ma sarebbe
Vn far contra la fè, con la qual u'amo,
Se, con uoi ragionando hora di cosa
Tanto importante al Real grado vostro,
Non ui dicessi quel, che deue dire
Seruo buono, & fedele al suo Signore.
Però siate contento ch'io proceda
A' dirui il parer mio, secur che cosa
Non mi dirò, che non mi sia dittata
Da singolare amor, da fè sincera.
Et se dapoi parrauui di uolere
Restar nel parer vostro, e ch'io ragioni

(Come

(Come chiesto mi hauete) à uostro Padre,
Il farò uolentier. Vr. seguite. Ho. Dico
,, Che in ogni età, fu biasimeuol sempre
,, Che Figliuolo di Re da quelle cose,
,, Che seruate da i Re son per lungo uso,
,, Si dipartisse, e si mostrasse indegno
,, De la prole reale, ond'egli è sceso.
Sendo adunque real costume antico.
Che figliuolo, di Re nato, si prenda
Moglie di Real grado, hor come uoi,
Senza biasmo immortal, potete hauere
Per mogliera Philene? Riguardate,
Non voglio dir gli antichi Re, ò i lontani,
Ma i Re vicini, e quei de i tempi nostri,
Et quindi hauer potrete essempio chiaro
Di quel, che ui conuiene. Vi pensate
Ch'anche costor non siano stati tocchi
Da gli strali d'Amor? Ma che bisogna
Addur genti straniere? Entriam, ui prego,
Signore, in questa corte, e discorriamo
Così fra ambiduo noi famigliarmente,
Se quì poteste forse hauere essempio
Da esser da voi sequito. Il Padre vostro
Non se n'è gito senza hauer prouato
Com'altri infiammi Amor. Signor, l'ho visto
Così infiammato, che le uostre fiamme,
Appo le sue, seriano parse spente.
Et nondimen potè più la ragione

In lui, che l'appetito. e uolse Donna
Per moglie, scesa da Real progenie.

Vr. Creder non uoglio, che se il Re mio Padre
Hauesse giudicata colei degna
Di se, come di me degna è Philene,
he rispetto nissun l'haueße indutto
A non la tor per moglie. Oltre che dire
Non si puo in tutto, che di real grado
Philene non sia nata, hauendo madre
Di progenie Real, com'è Cherinda,

Ho. Quanto à questo, Signor, uo' che sappiate,
,, Che il Padre è quell' ond'hà nobiltà il Figlio,
,, Et non la madre, benche s'anchor ella
,, E' di alto sangue, è uie miglior la prole.
Or quanto à l'altra. V'ò che certo habbiate,
Che tra quante hoggi son donne nel Mondo
Che, per dote real, si mostrin chiare,
Et singolari nel maneggiar l'arme,
Come è costume ne le parti nostre,
Dignissima di lui era Costanza,
Che in ualor rassembraua una Camilla,
E Manto nel sapere, ò uero Egeria.
Ma conobbe egli quel (ch'anchora uoi
Hor deuete conoscer) ch'era d'uopo
Per mantenere il Regno. Onde gli parue
Che i Re uicini (& non senza ragione)
Si potesser di lui sempre dolere,
Et contra lui di giust'ira infiammarsi,

Che

Che disprezzasse il parentado loro,
S'egli priuata Donna preponeua
A' le Reali, che uicine hauea.
Quindi, sprezzato l'appetito, elesse
(Et fè da saggio) quel, che la ragione
Gli pose inanzi à la quiete sua,
Adunque per conchiuder, Signor mio,
Son contento che sia Philene degna
D'esserui moglie, & che le sue uirtuti
La dimostrino uguale à ogni Reina,
Questo non face mica, che i rispetti,
Che distornaro il Re da amar Costanza,
Et di volerla prendersi per moglie,
Come gliele dittaua l'appetito,
Non debba distornar anche hora voi
Da prenderui Philene. Oltra che s'ella
E cortese, gentil, saggia, & honesta,
Et valorosa, & bella, la Figliuola
Del Re di Francia, che vi ha il Padre vostro
Eletta per mogliera, non è meno
Di doti tali ornata, e porta seco
La Maestà Real, la sicurezza
Del Regno vostro. Et qual sarebbe quegli,
Ch'hauesse punto in se di senso d'huomo,
(Siate, prego, Signor caro, contento
Che quel vi dica, à che mi sprona il grande
Amore, che vi porto, & il ben vostro)
Che più tosto non si prendesse questa,

Che la uostra Philene? che può fare
Per hor, questo desio uostro contento,
Et porta seco poi tanti dolori,
Che col tempo u'habbiate da dolere
Di hauerui compiacciuto in questo amore.
VR. *Chi bene ama giamai non può dolersi*
,, *Di possederla cosa amata.* Ho. *Bene*
,, *Dite, Signor, che chi bene ama mai*
,, *Non si duol di goder la cosa amata,*
Ma bisogna ueder qual ueramente
,, *Si può dir bene amar.* VR. *quegli che posto*
,, *Hà ne la cosa amata ogni suo bene.*
Ho. *Questo è uero, Signor, se la ragione*
Et un saggio giudicio ui facesse
Quetare ogni desio ne la Persona
Che uoi amate. Ma perche appetito
(Io ui uò dir da fedel seruo il uero)
Et non ragion ui fà bramar Philene,
Non si può dir, che bene amiate, e in lei
Possa essere il ben uostro. Et il uedere
Il Padre uostro à questo amor contrario,
I parenti, gli amici, e ogniun che ui ama,
Conoscer ui può far, che giouenile
Voglia, & non la ragion ui fà pensare,
Che in Philene sia posto ogni ben uostro.
Et questo sol ui dee conforme fare
Al parere del Re, ch'esperienza
Di molto tempo, & singolare amore,

Con

Con cui teneramente ui ama, face
Vedere il uostro meglio, e procaciarui
Quel,ch'util,contentezza,e honor ui fia.
Dunque per far ueder,Signor, che sete
Di quel ualor,di quel consiglio ornato,
Che conuiene à figliuol d'un Re si grande
Et ch'esser deue Re di queste genti,
Et non mancipio di una Donnicciuola.
Et,oltra à ciò,per mantenerui amici,
Come ogni ragion uuole,i Re uicini.
Prendendoui mogliere, de la quale
Non ui habbiate a pentir dopò qualch'anno,
Senza alcun pro: moglie che sia colonna
Seconda à questo impero. Et per far lieto
Il Padre uostro,al qual sete tenuto
Vbidir per natura,& per amore,
Vi deuete,Signor,piegare homai
A uolgere il cor uostro à miglior parte,
Et lasciar questo amor, che non puo darui
(Siati quant'esser può di uirtù ornata
Philene,che uoi tratto hà di uoi stesso)
Se non uergogna, e inestimabil danno,
Il che se uoi (come io stimo) farete,
Mostrerete esser uer figliuol di questo
Re,che tenuto è al par d'ogni Re saggio.

Vr. *Honorio,le ragion sono efficaci,*
,, *Ch'addutte auete. Ma non può sì tosto*
,, *Vscir caldo desir d'animo ardente.*

Parlaremo altra volta di ciò insieme,
Et di far sforzerommi quel, che meglio
Mi parerà. Ho. *Signore il meglio vostro*
E' vbidir vostro Padre, e tener certo,
Che non potete errar, credendo à lui,
Che, in vedere il ben vostro, hà gli occhi d' Argo.

SCENA QVINTA.

Vranio, Giglio.

Vra. GRAN *cosa è questa, che sian d'un parere*
,, *Tutti à danno di noi giouani i Vecchi.*
,, *Come color che posto hanno in oblio*
,, *D'esser mai stati giouani, e perduto*
,, *Han per l'etade il gusto de i piaceri,*
,, *Che ci fanno esser cara questa vita.*
,, *Et per nostro fier caso, e ria ventura*
,, *Ci vorrian ne l'età verde canuti.*
,, *Misera Giouentù che sotto mano*
,, *Sei di color, che voglion torti quello*
,, *Piacer, che ti conuiene, & porre i ceppi*
,, *A' la libertà tua, co lor consigli,*
Vedi s'appreso ben m'era per trarre
Il Re mio padre à le mie voglie. vista
L'hora non hò, che si mi sia leuato
Questo vecchio dinanzi. Porga questi
Consigli ad altri. Io sò piu assai di lui

,, *In questo caso. Egli è bene ubidire*
,, *A padri certo. Ma deono anche i padri*
,, *Non esser duri à compiacere i figli.*
,, *Et non creder, che padri ne sian, solo*
,, *Per far, che cosa mai non habbiam noi,*
,, *A nostra voglia, e tutti i desir nostri,*
,, *Fra i termini de i lor, siano costretti.*
Buone son le ragion da Honorio addutte,
Ma non ne face alcuna à quel, ch'io bramo.
Io gli chieggo compenso à le mie angoscie,
Et il compenso è, che per darmi vita,
Mi vuol la vita tor, col uoler darmi
A' veder che Philene è la mia morte.
Vecchio insensato. Ella è la vita mia.
Et d'ogni mio desire vltimo fine,
Vranio allhor non amerà Philene,
Che senza alma potrà rimaner viuo.

Gli. *Signore il Re vi attende.* Vr. *i'uengo, Giglio,*

Gi. *Che cagione vi face eßer si tristo,*
Com'io ui veggo? Vr. *Tu mai sempre tale*
Mi vedrai Giglio, che mi fia negata
Philene, che il fine è de i desir miei
Dal nostro Re, che più nol vo chiamare
Padre, poi che da Re si porta meco,
Et l'ufficio del Padre hà posto in bando,
Quasi che nati fussimo fra i Persi,
Che tengono per serui i figli loro,

Gi. *Non dite. Signor mio, questo, di gratia,*

 Vr. Et

Vr. *Et come non debb'io tenermi seruo,*
S'ei vuol ch'io ponga ogni mio bene in bando?

Gi. *Sete, Signor, su le querele prime,*
Se vorrete accettare il parer mio,
Con sodisfattion vostra, e d'ogn'uno,
Adempirete i desideri vostri,
Et vi trarrete fuor di queste pene.

Vr. *Et come?* Gi. *Non è luoco, Signor, questo*
Di ragionar di ciò. Ma entriamo in corte,
Et vi dirò quel, che mi par, che sia
Atto à por fine à le querele vostre.

SCENA SESTA.

Emonio, Philene.

Em. *SE ben ti hà fatto si terribil uiso,*
Philene, il Re, non è però che tema,
Che tanto mal debba auenirti, quanto
,, *Tu te indouini, già non pioue sempre*
,, *Gioue che tuona, sò che ti ama Vranio*
Affettuosamente. E questo fammi
Tener, quasi per certo, ch'egli al fine
Ti prenderà per moglie il che se fia.
Veder puoi quanto ti deurai lodare
(Facciati il Re, quanto sà far mal uiso)
Di questa occasion, che il Ciel ti hà offerta,
Però, Philene cara i' non sò dirti

Altro

Altro se non, che con maniere honeste,
Con pensier di seruar sempre il tuo honore,
Tu nutrichi quel fuoco, ond'arde Vranio,
Et che ti appigli à quel che t'offre il Cielo
Piu tosto, che temendo il Re, tu uoglia
Abbandonare occasion sì bella.

Phi. Emonio legno, che stia sempre in Mare,
" " In forza a i uenti, à lungo andar, non puote
" " Non sentire il furor de l'onde irate.
Così il mio stare intorno a questo amore,
Del periglioso hà più, che del sicuro.
Nè son sì cieca, Emonio, ch'io non uegga.
Quanto di mal questa uentura hà seco.

Em. La timida natura de le donne
Le fà temer del mal uia più, che noi,
Ma Philene di te mi marauiglio,
Che non sei usa à la conocchia, à l'ago,
Ma meco fra le spade, e fra le lance.
Vguale à qualunque huomo ne l'ardire,
Che uincer sì ti lasci del timore.
Ma, per leuarti ogni cagion di tema,
Voglio che tu ti prenda me per guida.
Non ti è nuouo, ch'Elbania, del Re figlia,
Ama non meno me, ch'ami te Vranio,
Et nondimen, tu vedi ch'io non lascio
Cosa, onde honestamente nutrir possa
Il fuoco, che per me le auampa il core.
Stando a ueder, se il Ciel uolesse un giorno

Porgermi tanto di fauor, che moglie
Mia diuenisse. Il che s'auerrà forse,
Io non mi pentirò del pensier mio.

Phi. Emonio, Emonio, vò che tu mi creda,
Che ueggo in questo più, che tu non pensi,
Son à tanti pericoli soppostа,
Per esser donna, & ne le forze altrui,
Che, pria che mi auenisse ò danno, ò scorno,
Fora ben tormi fuor di questa corte.
Che, quanto à lungo più sen và la cosa.
Tanto maggior cagion vien di temere,

Em. Hor habbiamo di ciò detto à bastanza,
Accostati al parer di chi si hà à core,
Et non potrai errare. Ir uoglio in corte
Al mio Signor. Tu uanne à Elbania, e s'ella
Ti ragiona di me, come ella suole,
Portati in modo, che comprender possa,
Che quanto ella ama me, tanto lei amo.
Io con Vranio, se di te mi parla,
Come suolc egli far, qualhora è meco,
Mi porterò di modo, che uedrai,
Ch'à temer non haurai di caso strano.

Phi. Emonio non mi uuol pur creder quello,
Che più chiaro è, che la serena luce,
Deh potessi io di me stessa disporre,
Che non mi lascierei uenire à dosso
L'aspra Fortuna, con quelle armi, ch'ella,
Sotto aspetto di bene, hà preso in mano,

Per

Per trafigermi il cor di mortal piaga.

CHORO.

Sel desio folle fusse
Temprato in noi col freno
De la ragione mai
L'huom non incorreria in alcuno errore.
Ne sentiria mai doglia,
Perche quanto è d'affanno
In ogni età ne l'huomo.
Tutto procede da appetito insano.
O che quiete fora,
O'che felice stato,
Fra gli huomini, se loro
Non tirasse il desio fuori del giusto?
A' le facultà altrui
Non stenderebbe alcuno
Le man rapaci, e ladre.
Per diuenir con l'altrui danno ricco.
Non hauria inuidia al bene
L'un ch'à l'altro auenisse,
Ne la malignitate
Cercheria d'oscurar rara uirtute.
Cesseriano gli stupri,
Cesserian gli adulteri,
Ne l'ira mai torrebbe
Fuor del giusto camin le menti humane.

Mè l'otiose piume
Fariangli animi pigri,
Ma Sol sarebbe in pregio
Fra lo stuolo mortal la uirtù uera
Ma perche il desio regna,
Et la ragion soggiace,
Quinci, & quindi si uede
La quiete mortal tutta turbata.
Il che quantunque sia,
Per molte proue, chiaro,
Più chiaro hora uedrassi
Ne i casi ch'auerran fra questa gente.
Di cui non n'auerebbe
Alcun, se il disio ingordo
Di regnar non hauesse
Indutto Nicio à non seruar la fede.
Ch'indi, come da fonte,
Sono sorti i trauagli,
Ch'à lui tolto hanno, e à gli altri
Quanta eßer deuea qui quiete, & pace.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lida sola.

Pensato io non m'haurei mai che sì accorta
Fusse stata in celarmi le sue fiamme
,, *Elbania, come è stata, certo Amore,*
,, *E' un gran maestro in insegnar al Mondo*
,, *Quel, ch'à nutrir nel core altrui il fuoco*
,, *Atto gli pare, poi che in questa etade*
Hà la semplicità de la mia Figlia
Di tale astutia piena, nel celarmi
Il fuoco, ond'ella auampa, ch'io potea
Per sciocca hauer la Donna, ch'al gouerno
Di lei hò dato, quando ella mi disse,
Che le pareua inamorata Elbania.
Se il uiso suo, nel nominarle Emonio,
Indicio certo non mi hauesse dato
De le celate fiamme, che diuenne
Vermiglia più, che matutina rosa,
Onde nel cor le uidi Emonio impreso.
Ve' misera me, ue', come uenuti
Son Philene, & Emonio ne la corte,
Per torci ogni quiete, e in ogni parte
Empirci di trauaglio. Bene uide
Il buon uecchio d'Honorio, insin da prima

Che

Che non potean uenir costoro in corte
Senza apportarci graui angoscie, e danno.
Misera me, se il Re l'amor sapesse,
Con ch'ama Elbania Emonio, i' son sicura,
Ch'odiando egli Philene come l'odia,
Perch'è di lei inamorato Vranio,
(Oltre ch'io ne sarei da lui ripresa
Bene acremente, & à ragion, nel uero)
À Emonio faria dar morte, e à Philene,
Ma gratia hò al Ciel. poscia, che mi ha proposta
Via di poter mandare Emonio fuori,
Hoggi (pria che si asconda il Sole) in parte,
Ou'è per dimorare un lungo tempo.
Che, mentre staua in dubbio il Re chi dare
Deuea per Capitano à questa gente,
C'hora egli hà in punto per mandarla in Scotia,
Io gli proposi Emonio e il persuasi.
À darlo Capitano à que' Soldati.
In tanto, senza che il Re sappia nulla
Di questo amor, mariteremo Elbania,
Et sarò, al ritornar d'Emonio fuori
Di questo graue impaccio, cosi hauessi
Facil modo d'estinguere le fiamme,
Onde arde tuto per Philene Vranio,
Ch'alcun trauaglio più non saria in corte.

SCENA SECONDA.

Emonio, Philene,

Em. *IO mi marauigliaua se Fortuna*
Non volea temperar con il suo amaro
Ogni dolcezza mia, Mi parue proprio
Quando il Re disse, ponti in punto, Emonio.
Che uo' mandarti Capitano in Scotia,
Che mi dicesse, prendi in man la spada,
Et traffigeti il core immantinente.
Et forse ch'ei mi ha dato al pensar spatio,
Dicendomi, che, pria che il Sol si corchi,
Vuol che mi ponga in uia con quella gente
C'hà messa insieme, per mandarla in Scotia,
Vedi che influsso di maligna stella
Hà fatto elegger me giouane in tanti
Capitani eccellenti, ch'egli hà in corte,
Per darmi carco d'importanza tale.
Ai, lasso me, io ueggo ben, che il Fato
Hora si è à danni miei tutto riuolto,
Ogn'altro caso hauer potea rimedio,
„ *Se non quest uno. Sò che la Fortuna*
„ *Sà coltello trouar tagliente, quando*
„ *Vuol percuotere altrui di mortal colpo.*
Con minor mio dolore ella poteua
Trarmi l'alma del corpo. Maledetta

Quell'hora

Quell'hora, che il Re mosse à Scotia guerra,
Duolmi di me, ma più mi duol d'Elbania,
Che uista l'hò, à l'udir questa nouella,
Quasi isuenir, gli hò uisto il cor nel uiso,
Et hò compreso manifestamente,
Quanto mi haurebbe detto uolentieri
Vna parola. Ai sorte iniqua, Ai sorte,
Hai pure, à un colpo sol posti duo a terra.
Ma, vada ouunque uoglia, sempre meco,
Elbania, sen uerrà l'imago tua,
Et io sempre con l'ali del pensiero,
Mal grado de la sorte, à te uerrommi.
Ma che uuol dir che si affannata ueggo
Philene? Phi. *oime.* Em. *non uo' ch'ella mi uegga*
Cosi dolente. Phi. *oime meschina, oime,*

Em. *Che ci è Philene, ch'io ti ueggo tanto*
Piena d'affanno. Phi. *Emonio, Emonio, Emonio,*
Quell'hora è giunta pur, di ch'io temea,
Tu pur uoleui ch'io sperasse bene
Da questo amor, come ch'io non uedessi
La strada quindi aperta al danno mio,
Hora uedrai se questo amor mi apporta
O' scorno eterno, ò ineuitabil morte.

Em. *Che cosa odo Philene.* Phi. *tu quel odi,*
Ch'io non ti posso dir senza sì graue
Cordoglio, ch'io uorrei non esser uiua.

Em. *Oime, che ti è auenuto?* Phi. *quello, Emonio,*
Di che non mi poteua auenir peggio,

S'effetto

S'effetto haurà quel, c'hà ordinato Vranio,
Per consiglio, che gli hà quel Traditore
Di Giglio dato. Vranio si è disposto
Di uolermi far forza. questo è il frutto
Che mi auerrà da quello amore, il quale
Toleui tu, che il sommo mio ben fusse.

Em. *Philene, uan timor forse ti face*
Pensar quel, che non è, Phi. *non più timore,*
Non più sospition mi fà dolere,
Ma il uero. Em. *e come.* Phi. *io cō gli orecchi miei*
Vdito hò il Traditor, che, dopò molte
Et molte cose dette, a ciò l'hà indutto,
Per far che il Padre suo resti contento.
Onde ueggendo chiaramente Vranio
Il Re d'opinione à lui contraria,
Disposto si è uoler di me godersi,
Se non puote altrimente, à uiua forza,
Il che, prima ch'auenga, io ti prego,
Emonio, che tu mi apri con quel ferro
(Che, à questo modo sol, tu puoi sottrarmi
A' questo danno, à questa gran uergogna)
Il petto, & scaccia fuor del corpo l'alma.
Ardisci, Emonio, & se tu temi dammi
Il ferro, ch'userò io fortemente,
Per sottrarmi à disnor, la mano mia.

Em. *Philene odo ben cosa, che mi spiace*
Quanto possa spiacer cosa molesta,
Ma poscia che non è gito più oltre

Vranio

Vranio insino adhor, non vo che morte
Ti leui da disnor. Ma quel che il Cielo
Proposto hà à me fuor d'ogni mio pensiero,
Per farmi più infelice huomo che viua.
Et così un gran dolor scaccierà l'altro,
E un pericolo à l'altro fia rimedio.

Phi. *Et, ch'è ciò Emonio?* Em. *vuol mandarmi in Scotia*
Hoggi, à ogni modo, il Re con quelle genti
Ch', à soccorso del campo, hà insieme unite.
Cosa, che mi è di tanto affanno, quanto
Non poria imaginar human pensiero.

Phi. *Perche non auerria à me questa gratia?*
Che felice sarei fra le felici.

Em. *A punto i'uo' che tu uegga, che questo,*
Ch'empie me di crudel aspro dolore,
Esser può à te salute. Phi. *E come.* Em. *siamo*
Come tu sai, così simili insieme
Del uiso, del parlar, de la persona,
Che, se mutian tal'hor, per giuoco, ueste,
La Reina, & il Re, la corte tutta
Crede te Emonio, e me crede Philene.
Et, per non parlar d'altri, uno da l'altro
Sendo in habito tu d'huomo, io di donna,
Distinguer non ne san le Madri nostre.

Phi. *Che gioua questo Emonio.* Em. *molto, ascolta.*
Auezza sei non men ch'io sia, ne l'arme,
Et à condurre esserciti non meno
Atta, che io mi sia. Io uoglio adunque,

Che in mia vece tu t'armi, & io in tua vece
Mi vesta de tuoi panni, e tu ne vada
In Scotia con l'essercito, io rimanga,
In tuo luoco quì in corte, appresso Elbania

Phi. *Tu non la intendi Emonio, questi amori,*
, , *Che tanto alto mirar fanno altri, spesso,*
, , *Quando essi il pensar men, gli apportan morte.*

Em. *Non più di questo. hora attendiamo à quello,*
Che puo contentar me, senza tuo danno,
Partita che sarai, se verrà Vranio
Per farmi forza, io son molto più atto
Per fargli resistenza, che non sei.
Et, posto pur, ch'egli mi superasse,
Per esser forte al par d'ogn'altro, e destro,
Pericol non è in me di alcun disnore.
Però mi par che tu te n'entri in casa,
Et, mentre che il tutto è ne le man nostre,
Gli diamo fine subito. Phi. *da vn canto*
Mi piace il tuo consiglio (poi che parti,
Di non voler restar d'amare Elbania,
Come tuo meglio fora, & me tor fori
Di questa corte, Ma, Emonio, da l'altro
Veggo Fortuna al nostro mal sì accesa,
Che non sò che mi dire. Io non vorrei,
Cercando saluar me, por te in periglio,
Anzi per meglio dir, porci ambidue.

Em. *Philene mia, ne casi estremi deue*
Tentar rimedi estremi huomo prudente,
Gli Antiualomeni. E *Ch'auien*

Ch'auien ſouente, che chi fugge in punto,
Che egli minacci male, è ſecur ſempre;
Et però entriamo in caſa a tramutarſi.
Pregando Dio, che ci conceda gratia,
Che queſto il bene ſia d'ambiduo noi.

Phi. *Entriamo, & uoglia Dio, che così ſia.*

SCENA TERZA

Elbania ſola

Elb. O *IME, non mi è più queſta corte quella,*
Che mi era dianzi, Poi che Emonio in uia
Si pon, per gire in Scotia, ne mi pare
Non pur cangiata queſta corte in tutto,
Ma che il Sole mi ſia turbido, è nero.
Et ch'io ſia sì da me ſteſſa mutata,
Ch'io non ſia quella più, ch'eſſer ſolea,
Tu te n'andrai, Emonio, e laſcierai
Me, non dirò già ſola, ma da tante
Angoſcie accompagnata, che ſia bene
Non poca marauiglia, ſe mi troui,
Al ritornar di Scotia, in corte uiua.
Oime, perche non ſon caduta morta
Inanzi à gli occhi tuoi, quando ti uidi
Non con cenni dirò, non con parole,
Ma con un guardo lagrimeuol torre
Da me commiato, e dipartirti in fretta?

Oime

Oime, che s'io moriua, te ueggendo,
Mi saria stata simil morte uita
O u'hor m'è, senza te, la uita morte.
Ma ben ch'io resti quì misera, e trista,
Teco, Emonio, sen uien teco il mio core,
Per compagno fedele ouunque andrai.
Hor ua felice, Emonio, & faccia Dio,
Che uiua sì, che non ti aggraui mai
Doglia, ne mai fiero destin ti prema.
Io in compagnia starò de le mie doglie,
Seruando nel mio cor l'imago tua.
La qual v'impresse, Amor con la sua mano
Allhor che mi ti fè, per sempre, serua.

SCENA QVARTA.

Nicio, Honorio, Philene armata
in uece d'Emonio.

Nic. *HONORIO egli è verissimo, ch'i figli*
" *Sono gli occhi del Padre, anzi la vita,*
Et se fù padre mai, che figlio amasse,
Io son quell'io, come quegli, c'hò posto,
In Vranio, non pure ogni mia speme,
Et ogni mio pensier ma me medesmo
Ma, il vederlo contrario al voler mio,
Anzi al suo proprio ben come colui,

Che fatto è già mancipio di Philene,
Tanto più à noia m'è, quanto più l'amo.
Et poi che tu, che tanto vali in dire,
Che atto sei à piegare ogni volere,
Non hai fatto quel frutto, che deueui
Fare appo lui, con i tuoi saggi detti,
S'inforsa ogni mia speme, ogni consiglio,
Ma al fine (& dico il ver) quando haurò visto,
Ch'esser nel suo pensier voglia ostinato,
Et non uoglia per guida la ragione,
Mi vedrà venir tal, ch'vopo gli fia,
Parmi, Honorio, pregare, ou'hor lui prego.

Ho. *Signor, se non vedessi, che l'amore*
Immenso, che portate al figliuol uostro
Vi fà cosi parlare, io non potrei
Non biasimar cotesto stran pensiero.
Ma perche io sò, che uoi sapete chiaro,
, , *Che nel regger de figli non puo fare,*
, , *Vn Padre peggio, che con aspri modi*
, , *Volergli indurre à desperarsi, punto*
Non dubito, che uoi non ui portiate
Nel reggere il Figliuol uostro di modo.
Che si conosca in uoi quella prudenza,
Che in tutti gli altri fatti hauete mostra.
Signor, per quanto io hò ueduto, spesso
, , *Nel raffrenar de giouani le uoglie*
, , *Il tolerar più puo, che i modi fieri:*
, , *Et fà gran senno, chi adoprar non uuole*

,, A gouerno de i figli altro che amore.
Non mi è si duro vscito, Sire, Vranio,
Che non speri vederlo à quel ridutto,
A che ridutto il desiate voi,
Senza che seco voi vegnate in ira.
,, Vo' c'habbiate per certo, che si deue
,, Hauer poca speranza di quel figlio,
,, Che non si piega ad vbidire il padre
,, Per amoreuolezza, ma per tema.
Et perch'io sò, che per amore Vranio
E' più, che per timor, per vbidirui,
Veder non vi uorrei d'animo tale,
Che uoleste più tosto che la forza
Vi facesse ubidir, che riuerenza.
,, Inuitto Sir, se ben difficilmente
,, Sopporre à la ragion puote il desio
,, Giouane, c'habbia lungo tempo amato,
,, Donna, ch'Amor nel cor gli habbia scolpita,
,, I fedeli consigli il ritran spesso
,, A la strada migliore, & questo spero
Che fia d'Vranio, perch'egli mi hà detto,
Ne la conclusion del sermon nostro,
Ch'altra uolta di ciò parlerà meco.
E al meglio cercherà uoltare il core.
Et quel, ch'à pien io non hò fatto à questa
Volta, il farò, con lui parlando, all'altra.

Nic. Voglia Dio, ch'egli pieghi al meglio il core,
Che gran senno farà. Ho. non fia altrimente

Che non è fuor di sè, quantunque egli ami.
Emonio vien, ch'à dimandar mandaste.

Nic. *Il veggio. Honorio volentier vorrei,*
Ch'à Philene parente egli non fusse.
Che posto ch'egli, per le sue virtuti,
Merti ch'io l'ami, e lo mi tenga caro,
Nondimeno ogni uolta, ch'à memoria
Mi torna che Philene è del suo sangue,
Da la qual tanto dispiacer'io sento,
Mi assale vn non so che, che mi dà noia.

Ho. *Emonio merta che l'amiate.* Phi. *Sire,*
Ogni cosa è in assetto, altro non manca
Che ci poniamo in vià. Nic. *Tu vedi Emonio,*
Che tanto in questa tua giouane etade
Li son di te promesso, che te solo
Fra quanti Caualieri hò hauuti in corte,
Eletto hò capitan di queste genti,
Fà che risponda à l'opinion, c'haggio
Di te già conceputa, il tuo valore.

Phi. *Signor, dapoi che la Maestà vostra,*
Per sua bontade più, che per mio merto,
Degnata si è d'alzarmi à tanto honore,
Non mancherò, quanto le forze mie
Estender si potran, portarmi in modo,
Che mai non si habbia la Maestà vostra
A' pentir de l'honor, ch'ella mi face.
Del quale gratia i l'hò tanto maggiore,
Quanto maggior la sua bontà conosco.

Et questa

Et questa elettion, c'hà di me fatta,
Hora l'altezza vostra, mi sia sempre
Come un pungente spron, che mi sia al fianco,
Ad eccitarmi ad honorate imprese.

Nic. Poi che sarai con questa gente in Scotia
Dirai al General, ch'egli non tema
Di non hauer da me sempre soccorso,
Che gliene sia bisogno, e che non manchi
Di tentar tutto quel, che puo tentarsi,
Per ridurre i nemici à generale
Battaglia à la campagna, che se questo
Per sorte gli uien fatto, la uittoria,
Senza alcun dubbio, è da la parte nostra.
Et digli, da mia parte, che il tardare
Non fà perchi è possente, & hà soldati
Vsati a le battaglie, e à proua eletti.
Poi che ciò gli haurai detto, gli darai
Queste lettre, con cui gli faccian noto
Quanto di speme habbia nel tuo ualore.
Et in che stima hauer ti debba in questa
Nostra espedition. Tu non mancare
Emonio, à te medesimo, che questo
Via ti sia à maggior grado. Ehi. tutto quello,
Che puo farsi da seruo, che desij
La gratia del Signor, col sodisfargli,
Per quanto porteran le forze mie,
Signor, da me sia fatto Nic. questa speme
Habbiamo di te, Emonio. Ponti homai

Con la gente in camino, e Dio ti guidi.

SCENA QVINTA.

Philene.

„ „ MISER colui, ch'à perigliosa parte
„ „ Conuien che pieghi, per schiuar periglio,
„ „ Che spesso auien, che del periglio peggio
„ „ E' il rimedio, che tenta à sua salnezza,
„ „ Et proua, che Fortuna è cosi fiera
„ „ Ne gli infortuni, e ne gli auersi casi,
„ „ Quando promette ben, com'ella è quando
„ „ Con terribile uiso, à l'huom minaccia.
Et temo, oime di non prouarlo hor'io.
Mentre il furor d'Vranio fuggir cerco.
Et uoglia il Cielo, ch'oue hora in periglio
Era io sola, non ui ponga Emonio.
Quest'habito ingannato hà il Re, e cred'anco
Potrà gli altri ingannar, che per Emonio
Tutti mi hauran, quantunque io sia Philene.
Ma questo habito già non potrà fare,
Che la iniqua Fortuna non conosca,
Esser me quella misera, che presa
Ell'hà, per giuoco suo, sin da primi anni,
Per pigliarsi di me duro trastullo.
Oime, se Deitade alcuna è in Cielo,
Che la uirginità curi, dia homai

In

In tanto affanno, à me misera aita,
Et fauorisca sì il pietoso aiuto,
Ch'è venuto ad Emonio, per saluezza
De la uirginità mia, che Fortuna
Nol possa disturbar con la sua forza.
Ma il partirmi di quì, com'hor mi parto,
Sia a commune salute, e à commun bene.

SCENA SESTA.

Giglio solo.

HOR *lodato sia il Cielo, che die orecchio*
Vranio al mio consiglio, per leuare
Sè di tormento, e il Padre suo d'angoscia.
Tosto ch'Emonio cominciò ad armarsi
Essendone rimasa trista Elbania
Non sò perche la chiamò la Reina,
Et si ridusse à ragionar con lei,
Et à la stanza sua mandò Philene.
Oue era andato ascosamente Vranio.
Et stò sicuro, ch'apporterà fine
Ciò à le sue doglie, & torrà la cagione
Al Re, di dimostrarsi acerbo al Figlio.
Così per lo consiglio mio ridutto
Fia tutto quel, ch'era di mesto in corte,
Ad allegrezza, & à tranquilla pace.
Pur ch'Vranio non resti di far quello,

Che

Che in ſuo ardente diſio vuol ch'egli faccia,
Per contentar sè, e trar di pena il Padre.

SCENA SETTIMA.

Cherinda, Charia.

Che. *I dolori ſon giunti, & ogni coſa*
Noſtra felice, è riuoltata in pianto.
Ben fù la mente mia del ver preſaga,
Et uidi ch'altro non potea auenire
Da queſto fuoco, che vn'ardente fiamma,
Ch'ogni ſperanza mia abbrugiaſſe al fine.
Miſera me, giunto è quel tempo, ch'io
Vedeua preparare à la Fortuna
A' la ruina noſtra. cha. *che querele*
Son queſte, Madre mia, che così amar
Con ſi ardenti ſoſpir mandate fuori?
Che. *L'amor, Figliuola mia, de noſtri Amanti,*
Onde ſperaui tu ſomma allegrezza,
Hoggi in ſommo dolor ci hà tutti inuolti. *(ſo*
Emonio è preſo cha. *è preſo Emonio,* che. *E pre-*
Cha. *Et come? non era egli andato in Scotia?*
Che. *Coſi ui foſſe ei gito. Ai miſerello.*
Cha. *Hà buona pezza pur, ch'egli licenza*
Preſe da noi per irſene, che. *licenza*
Preſe bene egli, Ma ui poſe Amore
I ceppi à piedi, & appannogli gli occhi

Aspra Fortuna, ne potena, Figlia,
Amore, & ella, con ogni suo ingegno,
Trouar più acuto stral, per trapassarne
Di mortal colpo il cor. Però ch'Emonio,
Per non lasciar la sua diletta Elbania,
Armò Philene, & in sua vece in Scotia

Cha. *Oime, che ui odo dir.* che. *con que' Soldati,*
Mandolla, & egli si rimase in corte
Vestito. cha. *oime.* che. *de l'habito di lei.*

Cha. *O uoler giouenil, come sei cieco?*

Che. *Et cosi Vranio, che il cedea Philene,*
Gli si pose à far uezzo, e al fine, al fine
L'hà per Emonio scorto. cha. *ai lassa quanta*
Quanta ruina oime, quanto gran danno,
Madre mia, ci apparecchia la Fortuna?
Ai somiglianza maledetta, come
Foste da la Natura fatti tali,
Che mutato, fra uoi l'habito, alcuno
Distinguer non potesse uno da l'altro.

Che. *Oime, Figliuola, oime, s'è hoggi ogni cosa*
A' la ruina nostra, insieme giunta.

Cha. *Spiegatemi ui prego il tutto.* che. *il tutto*
Ti narrerò, com'io l'ho inteso in corte.
Vranio, per goder de la sua Amante,
Ne la stanza di lei s'era nascosto,
La Reina, credendo Emonio Elbania,
A' far non sò che cosa là mandollo,
Tosto ch'eßer entrato il vide Vranio,

A' torno

A' torno gli si pose arditamente,
Et incalzandolo egli, e sottrahendo
Emonio sè à l'assalto al fine Vranio,
Scorto lo inganno, in sì graue ira salse,
Che pose mano al suo pugnal, per dargli
Morte, Ma Emonio, ualoroso, & destro,
Gliele leuò di mano, e con parole,
Piaceuoli, cercò di racquetarlo,
Facendogli saper, che per seruare
Philene da la forza, c'hauea inteso,
Ch'egli ordinata hauea di uoler farle,
Era rimaso in quell'habito in corte
Vranio, che deueua à ciò acquetarsi,
Veduta honesta la cagion, per cui
S'era finto Philene, tanto più aspro
Diuenne, quanto scorse, che l'inganno
Gli hauea rotto nel mezzo il suo dissegno.
Et cercando di farne aspra uendetta,
Disse. ch'egli Philene haueua finto,
Per leuarne l'honore à sua Sorella,
De la qual Cameriera era Philene.
Et che Philene consapeuol era
Di questa sceleragine. Et, per questo,
Lo smisurato amor, ch'egli portaua
A' Philene cangiossi in sì grand'odio,
Che uoltò ogni pensiero à la lor morte.
E il tutto al Re fe noto, il quale hà fatto
Prender Emonio, & hà mandato dietro

A Philene in gran fretta, il Capitano.
E tengo certo, oime, che sarà presa,
Et d'ambiduo la morte, & la ruina
Nostra sia questo: Già dato hà il Senato
Il Re il misero Emonio, che ne tragga
Con ogni spetie di tormento, il uero.
Et temo, temo, che non si sia apposto
Vranio al uero, e non confessi Emonio,
Che, per goder de la sua cara Elbania,
Non sia in habito tal rimaso in corte.

Cha. Cosa nel uero è d'importanza grande,
Madre mia, questa, & di pericol graue,
Ne posso non sentirne aspro dolore.
Ma poi che cader dee tutto il sinistro
(Per quanto pare à me, che cader debba)
Che quindi auenir dee, soura que Figli
Che non sono in effetto i nostri, meno
Habbiamo da dolerci. Sia che uoglia
D'Emonio, e di Philene, Vranio, e Elbania,
Che nostri figli son, rimarran uiui,
Et Re com'esser deon, di questo Regno.

Che. Io Charia intorno à ciò stimo altrimente,
Et temo molto che ciò non sia al fine
Cagione, che l'inganno si palesi,
Et ne portiamo noi, co i nostri Figli,
Aspera pena. Perche tengo certo,
Che non vorrà mai la bontà diuina
Che mandi il Padre i suoi figlioli à morte.

Per

Per nostro inganno. cha. *Madre se temete,*
Che ciò possa, auennir gran senno fia
Communicar col nostro Emone il tutto,
Ch'egli ci trouerà qualche partito,
Onde possiamo ciò schiuare. In tanto
Ben mi parria saper fare à Philene
Cio, ch'è auenuto. che. *à lei mandato hà Elbania*
Subito ch'intes'hà, ch'Emonio è preso.
Cha. *Oime, ma che può quindi uscir di buono?*
Che. *Io uoglio che speriam Madre, ch'Emone,*
Per cui consiglio noi facemmo il cambio,
Ci apporterà rimedio, col suo senno.
Entriamo, Madre in casa. ch. *Figlia entriamo,*
Ma certo tien, ch'à sommo mal siam giunte.
Ne ui può dar riparo human consiglio.

CHORO.

Ai quante doglie sorte
Son quasi in uno instant e,
Per amoroso ardore
In questa Real corte?
O de gli Dei Re, Amore.
In cui poter con quante
Cose create sono,
Sopra e sotto la Luna,
Per suo singolar dono
Volta à corso migliore

Quel,

Quel, che l'empia Fortuna,
Apporta al costor danno.
Tu sol, col tuo fauore,
Poi trar fuori d'affanno,
Dopo tormenti tanti
Questi cortesi Amanti,
Et far la uita loro
Tutta queta, e tranquilla.
E in dolce riso i pianti
Mutar. Se per te foro
Accesi de l'ardore,
Onde ciascun sfauilla,
Vsa quì il tuo Valore.
Et à sorte tranquilla
Mena, sommo Signore,
La trauagliata uita.
S'appare una fauilla
Del tuo uiuo splendore
Nel lor turbido stato
In gioia fia mutato
Del loro aspro dolore.
Deh' Signor mio, tranquilla
La costor ria tempesta,
Lor ueggo su la testa
Per destino aspro, e crudo,
Il mortal ferro nudo,
Onde mi tema il core,
Se tua bontà non presta

Loro

Loro cortese aita.
Non patir che la sorte,
Che punto non si arresta,
Con pena aspra, infinita,
Di condur loro à morte,
Goda del suo furore.
Così sempre ti honore,
Il Mar, la Terra, e il Ciel
Et, pieno di alto zelo,
Et sacrifici, e uoti,
Con animi diuoti,
Lasciate le uie torte,
Chi bene ama ti apporte.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Honorio, Nicio,

(*tuna*

Ho. *ARTI, parti che sappia la For-*
,, *Come nemica de' soccessi lieti,*
,, *Distemperare ogni dolcezza hu-*
mana? (*pire*
,, *Et nel più bel de l'allegrezze em*
,, *Chi in lei speraua, di miseria estrema?*
Cosi volesse Dio, che ritrouato
Emonio hauessi senza colpa, come
Quella compassione io gli hò, c'haurei
A' vn mio proprio figliuolo in simil caso.
Misero, e pouero egli, come indurre
Si hà lasciato à giouenil furore,
A così graue, e periglioso caso?
,, *Certo, come incomincia à porre al basso*
,, *La Sorte, chi ella hauea leuato in alto,*
,, *Non cessa la crudel; fin che non haue*
,, *Il suo ingordo voler del tutto satio.*
Tolse ella Loteringo, à mezzo gli anni,
Di questa vita. Fe Nicio Signore
Di tutto questo Regno, & gli soppose
Philene, e Emonio, insieme con le Madri,
Ne cessato hà, che voluto hà vedere
Gli Antiualomeni. F *Suelta*

Suelta, insin da radice, la progenie
,, *Del Re primier. Quanta inconstanza porta*
,, *Seco ciò che d'illustre il Mondo uede?*
Io ueggo il Re uenir fuori di corte,
Gir uoglio uerso lui. Nic. *ch'è fatto Honorio?*
Ho. *Confessato hà, Signore, Emonio, ch'egli*
Era rimasso, in quell'habito, in corte,
Per uolersi goder d'Elbania. Nic. *Or parti,*
Or parti, Honorio, che chiamar si possa
Il maggior traditor questi, che uiua?
Ma c'hà detto egli di Philene? Ho. *ch'ella*
Del tutto è consapeuole. Nic. *compreso*
Gia così haueu'io meco. ond'hò mandato
Il Capitan dietro à Philene, e spero,
Che molto non andrà, ch'ella sia presa.
Ma non hauete uoi, come u'imposi,
Confessato ch'Emonio hebbe il delitto,
Fattol fuori condurre, oue stratiato
Sia sì aspramente, & à sì sozza morte
Condutto, ch'ei sia essempio à ogni maluagio
C'habbia in cor di uolere ingiuria farci.
Ho. *Così si fece subito, & mi stimo*
Che gia essequito sia. Nic. *tosto che giunta*
Fia la maluagia di Philene, senza
Dimora alcuna, fate ch'ella uada
Col medesimo modo à ritrouare
Emonio, accio che come questa rea
Compagna stata gli è nel tradimento.

Si

Si uada accompagnar con lui fra l'ombre
Con crudo stratio, e abomineuol morte.
Ho. *Fia tanto fatto. Sir. quanto imponete a punto.*

SCENA SECONDA.

Nicio, Messo, Capitano.

S*ANGVE sleal, sangue maluagio, sangue*
Maledetto dal Cielo, or che cagione
Hauean questi Maluagi di deuermi
Fare ingiuria si graue? oltragio tale?
Ma chi sono costor che tutti sangue
Vengono ne la Terra? son di quelli
Ch'al supplicio condur sogliono i Rei.
Che fia auenuto? mi sarebbe forse
Stato leuato de le mani Emonio.
Mes. *Dunque cosi si trattano i Sergenti?*
Dal Re mandati à custodire i Rei.
Il tutto far uoglio à sua Altezza noto,
Siasi ouunque esser uoglia, Nic. *Che fia questo?*
Mes. *Ma ueggiolo qui à punto. Eccelso Sire,*
Questi i rispetti son, che sono hauuti
A' chi custodi son de la Giustitia,
Cosi si tratta chi à l'Altezza vostra
Cerca seruare il Regno, & essequire
Quel ch'ella hà imposto, Nic. *Chi è stato sì ardi(to*
Contra di uoi? Mes. *color, Inuitto Sire,*

Che vi tenete più de gli altri cari.

Nic. *Et chi?* Mes. *Signor, coloro, i quali hauete*
Dati per capitani à quelle genti,
Che son stati spediti hoggi per Scotia,

Nic. *Et quale.* Mes. *quegli istesso, c'haueuate*
Dato lor Colonnell o & alcuni altri
A' noi con lui venuti, Nic. *Doue questo?*
Accaduto è? Mes. *Signor, poco più lunge*
Da la città di vn miglio, mentre noi
Emonio menauamo al destinato
Supplicio, e a viua forza, lo ci han tolto.
Et, star volendo al loro impeto saldi,
Siam stati, poco men, che morti tutti.

Nic. *Questa è stata Philene. Ma trist'ella,*
Gite à farui curar. Tu uà à la piazza,
Et dì al mio Capitan, che ponga in punto
Tutta la gente da Cauallo, & ch'egli
Senza indugio trapporui, à me si venga.
Ma chi sono costor, ch'armati i'veggo
Venir verso la corte? è il Capitano
De la campagna, che mandato hauea
A' prendere Philene, Resta, ch'io
Intenderò da lui che far bisogni.
Ritrouata non l'hai quella maluagia?

Cap. *Anzi trouata i'l'ho Signore e presa,*
Ne solo hò presa lei, ma Emonio anchora,

Nic. *Lei presa hai & Emonio?* cap. *ambiduo Sire.*

Nic. *Miglior nouella non poteui darmi,*

Che

Che, come stati sono insieme giunti
A' farmi oltraggio, i voglio ch'anche insieme
Ne patiscan la pena. Ma mi pare
Gran cosa, ch'ella sia giunta sì a tempo,
Per liberare Emonio. cap. hebbe l'auiso
Subito che fù preso NIC. e da chi l'hebbe
Cap. Nol sò certo, Signor, ma inteso hò dire,
Che gliele fè saper subito Elbania.
Il che inteso Philene, ritornossi
(Posto in suo luoco Capitan Lurcone,
Huomo di gran valor, d'alto consiglio)
A' la cittade. NIC. & chi dett'hà ch'Elbania
L'habbia di ciò auisata? cap. quegli istesso,
Ch'ella haueua lasciato in luoco suo.
Nic. Vero sia vero quel, ch'io non potea
Creder, che' Elbania per Emonio auampa,
Ma morte spegnerà le accese fiamme.
Nap. Io non hauendo, come mi credea,
Ritrouata Philene co soldati,
Ratto verso la terra i volsi i passi.
O' la lor mala sorte, o la mia buona
Volle, che fuggir vidi Emonio, e lei.
Gli mi posi à seguire, & presi l'haggio.
Ma vi prometto, che in menar le mani
Marte pareua l'un, l'altra Bellona.
Nic. Fortezza esser non puo ne scelerati,
Vaglimi mena qui. Vò pur sapere
Con che animo ambiduo, con che pensiero

Dati si siano à si scelerat'opra.
Che mi dubito assai, che il lor disegno
Non si fermasse in quel, ch'inteso habbiamo.
Ma ch'anche disegnassero di fare
Oltraggio à me, per possedere il Regno.

SCENA TERZA.

Capitano, Nicio, Emonio, Philene.

Cap. ECco, *Sir, i prigioni.* Nic. *Son, Maluagi,*
Questi i meriti son de l'honor, ch'io
Vi hò sempre fatto? Traditori, e questa
La gratitudine è, che uoleuate
Mostrarmi? con qual modo più uillano
Mi poteuate fare onta maggiore?
A te pars' è Philene, far guadagno
Nel gire in Scotia per Emonio, e parso
Il meglio Emonio à te non dispartirti,
Et restarsi, à uolermi ne la Figlia,
Senza rispetto alcun, far tanto oltraggio,
Et credo con pensiero anche di ardire
Ne la persona mia. Phi. *Signore inuitto,*
Pensier si sozzo non potea uenire
In animi disposti à riuerirui
Fin da primi anni, qual terrestre Dio.
Solo il desio di uoler conseruare
L'honor, di che priuar mai uolea Vranio,
(Et

(Et di ciò testimon ui sarà Giglio,
Che à ciò l'indusse col suo mal consiglio,
Se non uorrà mancar di dirui il uero)
Mi fece andar, con questo habito, in Scotia,
Et restarsi nel mio, qui in corte, Emonio.
Et, così habbia di me pietade il Cielo,
Com'io non pensai mai, senon di fare
Cosa, che fosse à uostra Altezza a grado.
Dunque se l'honor mio, Signore, ha fatto
Finger me Emonio, & lui finger Philene,
Ciò non è stato far cosa che debbia
Porci in tant'odio a la Maestà uostra,
Ch'ella ci uoglia condannare a morte.
Ma più tosto ella ci deuria pregiare,
Che in così gran pericol del mio honore
(Senza danno apportare a uostra altezza)
Hauessimo trouato questo modo
Di saluare il mio honor, seruando lei.

Nic. *Cosi Philene, uuoi celar le frodi*
Hor, che ti troui ne la rete inuolta.
Emonio hà fatto si chiaro, e palese
À che fin fatto hauete egli, e tu questo,
Che le menzogne più non ui hanno luoco.

Em. *Signor, forza di pena, e di tormento*
Cosa mi ha fatto dir, che non mi uenne
Mai nel pensier, ne mai uenne a Philene,
Sol disio di saluar la sua honestade
(Come ella detto m'ha) cio fece farne

Et, se desio d'honor mert a mercede,
Appresso à Re, cui sia l'honestà à core,
Questo nostro desio, Signor, la merta
Appresso uoi, non stratio, ò accerba morte.

Nic. *Non più, non più, non vò che questi pianti*
Facciano alla giustitia appo me froda.
Menagli ambi in pregion, che uo' che siano
Menati d'ogni intorno à la cittade,
Prima che sian condutti al destinato
Luoco, ou'hanno à patir de l'opre il merto.
Acciò che vegga ognun qual sia la pena
Di chi l'ingegno a mio disnor adopra.

SCENA QVARTA.

Vranio, Nicio.

Vr. H*ORA c'hai fatto, Vranio, per hauere*
Lasciato il tuo proponimento primo
Di tener l'honestà de la tua Donna
Cara non men, che la tua propria vita?
Hor vedi per hauer preso il consiglio,
Che ti diè Ciglio, sei stato cagione
Ch'Emonio, che tenuto hauea quel conto
De l'honor di Philene, che deueui
Tenerne tu, poi che l'amaui tanto,
Sia stato condannato à crudel morte,
Et ch'al fin stata sia presa Philene,

Et

Et con lui data à morte aspra, e crudele.
,, *Hora io prouo, ma il conosco tardi*
,, *Quanto erra, chi si appiglia à mal consiglio,*
Ma cagion d'ogni mal mio Padre è stato.
Padre crudele. Egli hor triumpha, & gode
Del color stratio, ond'io hò traffitto il core.
Ma faccia ciò, che vuole il Padre mio
Sarà di me quel, ch'à la Madre hò detto,
Che uiuer non uoglio io, morta Philene.

Nic. *Vranio, che cosa odo io da tua Madre?*
Puot'esser, che tu sij si di te uscito,
Che, perche uada à giusta morte questa
Rubella al Regno, è à la corona nostra,
Tu voglia uscir fuor di te stesso? Vranio,
Tu ti vuoi mal mostrar d'esser mio Figlio.
Quando i nemici miei ti son si cari.
Tu vuoi lasciarti fare ad amor forza,
Come fusti un fanciullo. Amore, Vranio,
,, *E cieco, & diuien cieco chi ti lascia*
,, *Appannar da lui gli occhi, com'hai fatto*
Tu insino ad hora. Quando serà mai
Ch'io ti vegga hauer animo uirile?
Et degno del Real sangue che tieni?

Vr. *Non ui appigliate al giusto, Padre, E come*
Dite ch'Amore à me hà appannati gli occhi,
Cosi gli appanna uoi ira, & disdegno,
Ch'accio non ui spinge altro, che uedere
Me, più di me medesmo, amar Philene.

Giglio accertato ui hà pur, ch'io uolea
Per lo consiglio, ch'egli mi hauea dato,
A' Philene far forza, & perc'hà cerco
Tormisi da le mani uoi, uolete
Ch'ella, & Emonio, che le die il consiglio,
Di saluare il suo honor, uadano à morte.
Oue far lor deureste honore, e pregio
Ma io ui faccio certo, che tantosto
(Come pur dianzi à la mia Madre ho detto)
Che intenderò, che sia Philene morta,
Vedrete, se uolete eßer si crudo,
Senza dimora alcuna, anche me morto.
Et cosi fia, deliberate hor uoi
Se uolete dar morte al Figliuol uostro.
Io me ne vado. Nic. *Muterai pensiero*
Se ti uorrai mostrar esser uer'huomo,
Muoiasi pur Philene, & muoia Emonio,
Che, tolti che saran di questa uita
Volterà Vranio il suo pensiero ad altro,
Che à pensar di Philene. Tutto il Mondo
(Poi che giusta cagion mi s'offre inanzi
Di leuarmi di corte questi Rei)
Far non porria, che lor non dessi morte.

SCENA QVINTA.

Elbania, Lida,

Elb. *Ai Elbania infelice, ai trista Elbania,*
Misera più d'ogni dolente donna,
Che ti dee mantener più uiua al Mondo?
Poi che il tuo Emonio se ne more? Emonio,
Ch'era la uita tua, l'anima, e il core?
Ai amore infelice, ai caso acerbo,
Io potrò udir la morte di colui,
Ch'è uita solo, à la mia trista uita,
Et uiua rimanere? così crudele
Sarò, che potrò udir morto il mio Emonio,
Et uiuere io? ciò non fia mai, morire
Voglio, per non udir cosa si trista.
Io staua pure in aspettando un giorno
Ch'al nostro honesto amor giusto fin desse.
E, in questo mezzo, la maluagia Sorte
Dato glie l'hà sì misero, & sì tristo,
Che mi sento morir solo à pensarui.
Ma sia cio, ch'esser può, non haurà forza
Il Re mio padre, ò la maluagia Sorte
Di far, ch'io non ti segua immantinente,
Anzi per non udir la morte tua,
Io uoglio Emonio, che questo coltello,
Questo coltello, che mi può sottrare

A la

A la miseria,ne la qual mi trouo,
Il petto mi apra sì,che lo mio spirto,
Prima di te,sen uada à l'altro regno,
Ad aspettar l'anima tua. Lid. *Mi pare*
Elbania questa,ch'empia il Ciel di grida.

Elb. *Per essere per sempre à lei congiunto.*

Lid. *Oime Figliuola mia,Figliuola cara,*
Qual sorte rea t'induce à caso tale?

Elb. *La crudeltà del Re mio padre,dando*
A la morte colui,il qual ui dissi,
Poco,hà,quando di ciò parlaste meco,
Ne la camera vostra,ch'era quanto
Poteua hauer di bene in questa uita,
Lasciatemi il coltello,che finire
Insieme con la uita,i' uo' il mio affanno.

Lid. *Io non uoglio,Figliuola, che tu ponga*
La speranza sì in bando,che tu creda,
Ch'Emonio non possa anche restar uiuo.
Entra,ti prego,meco,& lascia, ch'io
Parli col Re,che mi dà il cor di fargli
Mutar sentenza. Elb. *Non pensate, Madre,*
Che l'impedirmi hor che non mi dia morte,
(Se il Re vorrà pur che si muoia Emonio)
Sia per farmi mutar pensier, che ferma
Son uolermi ir con lui fra l'ombre oscure,
Per rimanermi à lui sempre congiunta.

SCENA QVARTA.

Cherinda, Charia, Emone.

che. *CHARIA, tempo non è di sfogare hora*
In meste uoci le nostre aspre angoscie,
Veder bisogna di trouar rimedio,
Che col colpo, col qual saranno vccisi
Philene, e Emonio, non siano anche morti
Vranio, e Elbania: che il tagliente ferro
Hanno in mano ambiduo, per darsi morte,
Tosto ch'Emonio sia morto, e Philene.
Tal, che mentre cercato haurem di porre
In altezza Reale i Figli nostri,
Gli ci uedremo morti ambiduo inanzi.

Cha. *Ecco, Madre, ch'Emone escie di corte;*
Andianzi à lui, ch'egli è di tal prudenza,
Che trouerà rimedio à sì gran male.

Em. *Certo non posso far, che gran pietade*
Non habbia di color, che fà condurre
Il Re fuor de la Terra à cruda morte:
Mandar ueggendo il Padre i propri Figli,
Per non saper che suoi siano, à morire.
Ma l'esser mancato de la fede
A' Loteringo, Nicio, d'ogni male
Stat'è cagione, da così mal seme
E' nato questo lagrimeuol frutto.

Veggo le mie Reine afflitte, e meste
Venirsi uerso me. Deono anch'elle
Esser triste per quel, per cui mi doglio.

Che. *Emone, Emon, sono i disegni nostri*
Al fin riuolti à lagrimoso fine.

Em. *Bastiui (poi che non ne possiamo altro)*
,, *Che Re saranno ambidue i Figli nostri.*

Che. *Re? Emone, Re? son condannati anch'essi*
Con Emonio, e Philene à morte acerba.

Em. *Per qual lor colpa?* Cha. *per l'isteßa, Emone,*
Per cui more Philene, e Emonio more:
Però ch'Vranio, poscia ch'egli hà uisto
Che giouate non han de la Reina
Dolci maniere, e affettuosi preghi
Appresso il Re, per aiutar Philene:
Pien di dolore hà presa in man la spada
Per passarsi mort'ella, anch'egli il core.

Cha. *Et il medesmo, Emone, anch'è d'Elbania.*
Ne feminil timor ciò ci fà dire,
Ma un constante disio di darci morte,
Ch'è scolpito nel core ad ambidue.
Porgine aita Emon, che, se non face
La tua prudenza à questo mal riparo,
Senza Figli sarem misere sempre,

Em. *Oime, se la Fortuna, od il destino*
,, *A pensieri de gli huomini s'oppone*
,, *Tanto ogni cosa più diuien contraria,*
,, *Quant'egli più l'ingegno vsa, e il consiglio.*

Cha. *Emone, caro Emon, ſubito caſo,*
, , *Subito ſenno uuol, che gli proueda.*
Non differire in aiutarci il ſenno.
Em. *Reine mie di molte, & molte coſe,*
Che mi ſono ite per la mente in queſto
Poco ſpatio di tempo, che ui hò udite,
Mi par, che il meglio ſia, ch'al Re ſi ſcopra.
Che quei, ch'à morte uan ſono i ſuoi Figli,
Et queſti, ch'egli hà in corte, i uoſtri ſono.
E à queſto modo liberati fieno
Da morte i Figli uoſtri, e quei di Nicio,
Che cagione non ui è perch'egli debba
Contra Vranio, ed Elbania incrudelire.
Io al Re il direi, ma nol crederia forſe.
Onde ſe uoi gliele paleſarete,
Lo crederà aſſai meglio. Perche dando
A' me la colpa uoi di queſto cambio.
Vorrà da me ſaper come ſtia il fatto,
Io piglierò la colpa anchor che ſappia
Certo, ch'io ſono per patirne graue,
Et accerbo ſupplicio. Ma dapoi,
Che Fortuna non mi hà uoluto dare
Tanto di contentezza, che viſt'habbia
(Come uoleua ogni ragion) regnare
I Figli di quel Re, che in' hò no morto,
Io ſon di modo à me ſteſſo in diſpreggio,
Ch'io non mi curo più di reſtar uiuo.
Cha. *A' me mai non darebbe il cor di dire*

Questo al Re, Emone. Che. *Et io l'ardirei meno*

Em. *Reine mie, quì ui bisogna ardire.*
Et meglio starà à uoi ciò, ch'à la Figlia,
Cherinda, & tengo ben che à la Reina
Vi andiate, & le facciate il tutto chiaro,
Chiedendole mercè, Molto più fede
Appo il Re trouerete, e più pietade,
Hauendo lei mezzana, che se sola
Voi ue n'andaste al Re, senza tal mezzo.

Cha. *E duro Emon questo partito.* Em. *è duro,*
Ma sol questo rimedio hà sì aspro caso.
Et questo solo ui bisogna usare,
Per liberar da morte i Figli uostri.
Entriamo, e insieme tratteremo il modo
Col qual manifestare à la Reina
Tutto il fatto potrete acconciamente,
Quanto più si potrà. Che. *io non sò Emone*
Se tanto spirto haurò, che ciò le narri.

C H O R O.

OIME, *quanto per uoi meglio, oime fora,*
Che si scacciaße Amore,
Amor che il vulgo adora,
Di cori nostri, e de le menti fora.
Se ben pena, e dolore
Sentisse l'huom ne la caduca uita,
Saria molto minore,

Di

Di questa, che si puo dire infinita.
Miser, chi à suoi fallaci inganni crede,
Et da vn guardo, & dà vn riso
Sotto mentita fede,
Lascia fare di sè secure prede.
Che, poi che gli hà conquiso
Il cor questo Tiranno empio, e crudele,
Con minaccioso viso
Gli pioue sempre in core assentio, e fele.
Hauessero, oime chiusi, à i van desiri
Il core Vranio, e Elbania,
Perch'oue hor di sospiri
Turbano l'aria, pien d'aspri martiri,
Et l'uno, & l'altro smania,
Serian fuor de gli affanni
Che l'amorosa pania
Apporta à ognuno, che u'inuesca i vanni.
Ch'oime lassa, oime temo.
Che queste alme meschine
Non siano à caso estremo
Giunte, seguendo Amore, à miser fine.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Lida, Ermino, Cherinda.

Lid. *VOL pur, Erminio, il mio Signor vedere*
Morti i suoi figli, col mandare a morte
Philene, e Emonio? Ai crudo, Ai fiero padre

Erm. *Reina, tosto che passato sia*
Questo primo furor, c'hora gli sprona;
" *Muteranno pensiero, è ageuol cosa*
" *Finger uoler morir, ma non è poi*
" *Così ageuol nel ver la morte darsi,*
" *Perch'ella si appresenta sotto troppo*
" *Horribil forma à l'huomo, oltra che poste*
" *Il Re lor'ha cotante guardie intorno,*
Che son messi in sicuro. Lid. *Erminio, Erminio*
Pensar cio è vano, in così ardenti amori.
Signor sommo del Ciel, s'è in te pietade,
Poni in core al Re mio miglior pensiero.
Viene Cherinda lagrimosa, e mesta,
A' lamentarsi meco. Oime Cherinda
Rimarrem senza Figlie, e voi, & io.

Che. *Reina, io veggo, ch'à partito estremo*
Ridotte son le cose nostre. e forza

Mi è, per ſaluare i voſtri Figli, e i noſtri,
Farmi dinanzi à voi colpeuol, Bene
Vi prego, alta Reina, per l'angoſcia
C'hora vi preme, e per quella allegrezza,
Che ſete per hauer, veggendo ſalui
Ambiduo i Figli voſtri. per la colpa
C'hor ſon per confeſſarui perdonare
A me vogliate, & perdonare à Charia
Il noſtro error commeſſo, & ad indurre
L'altezza del Re voſtro à mercè vſarne.

Lid. *Che ci è da dir, Cherinda, Pur che ſalui*
Vegga i Figliuoli miei, i' vi prometto,
Che rimeſſo vi ſia qualunque errore

Che. *Sotto queſta promeſſa, alta Reina,*
Quel vi aprirò, che, inſin qui, ſtato è occulto.
Que duo meſchin, che ſon condutti à morte,
Sono i Figliuoli voſtri, Li. *Oime.* Ch. *& Elbania,*
E Vranio i noſtri ſono. Lid. *oh ch'odo dirui?*
Et come è cio? che. *Fate, Reina, in tanto*
Soura ſedere il Capitan, che fuori
De la cittade al luoco de la morte
Conduce i Figli voſtri, e narreroui
Il uero à pien. Lid. *Và al Capitano, Erminio,*
Et digli, che più oltre non proceda
A far dar morte à que duo Cattiuelli,
Inſin che dal Re mio non intende altro.
Come ſtà queſta coſa? che. *deſiderio*
Di far Re i noſtri Figli d' Inghilterra,

Per consiglio d'Emon, tosto ch'i uostri
A' me deste à nutrire, & à la Figlia,
Demmo no' i nostri ad alleuar di fuori
Et nutrimmo per nostri i uostri in casa.

Lid. Dunque Vranio, & Elbania non son nostri
Figli Cherinda? Che. sono i vostri Figli
Reina mia que duo, ch'à morte vanno.
Vranio è Emonio, & è Elbania Philene,
Che noi ponemmo à vostri Figli i nomi
D'ambidue i vostri, e nominammo i vostri
Col nome c'haueuano ambi i nostri due.

Lid. (Malageuole mi è, per dire il voro
Crederui questo. Che. è ver quant'io vi dico.
Et del commesso error cheggio perdono
A vostra Altezza. basteui, che salui
Habbiate i vostri Figli. Lid. è di bisogno
Far questo noto al Re. che. non ardirei
Reina di uenir nel suo cospetto
Diteglieľ uoi. e glie ne fara Emone,
Per cui consiglio il cambio fatto habbiamo,
Se chieder lo farà, testimon chiaro?
Io mi vi raccomando, Alta Reina,
Et mi prego a pregar per noi pietade.
Veggo il Re uscir, gir me ne uoglio in casa,
Che non posso soffrire il suo cospetto,
Tanto è il timor che mi percuote il core.

Lid. Oime, doue son giunta? chi pensare
Potuto haurebbe mai, che tanto inganno

Stato,

Stato fusse in Emone, e in queste due
Femine, se uero è quel, che mi hà detto
Cherinda, come ben credo, che sia.

SCENA SECONDA.

Nicio, Lida, Messo Emone.

Nic. PERCHE, *Reina, non lasciate uoi*
Che si esseguisca la giustitia? Lid. *Sire,*
Cosa di tal momento è sopragiunta,
Che se fusse insin hor stato essequito
Quel, ch'imposto haueuate, eternamente
Vi haureste da doler. NIC. *Perche, Reina,*

Lid. *Perche, Signore, que due Miserelli,*
Che uoi mandate à miserabil morte,
Sono uostri Figliuoli, e Vranio, e Elbania
Figliuoli son di Charia, & di Cherinda.

Nic. *Chi ui hà ciò detto?* Lid. *Sir, Cherinda istessa*
Lo mi hà hora detto. NIC. *Come esser puo questo?*

Lid. *Hanno soppposti i lor Figlioli à i nostri,*
Et ci hanno dati i loro, & io intendendo
Ciò, fatto hò sourastare il Capitano,
Per non lasciar, che ci spargesse in terra
Il nostro sangue sì miseramente.

Nic. *Et ui credete uoi, che ciò sia uero?*

Lid. *Io lo tengo uerissimo. Et son certa,*
Ch'essendo stata ella di Loteringo
Mogliere, & Charia del medesmo figlia,
Vse à regnar, non si han potuto torre

Di mente la grandezza de l' Impero.
Et quel fatt'han d'ambiduo i Figli nostri,
Che Cherinda mi hà detto, perche i loro
Fusse Signori, e i nostri à lor soggetti,
Et tanto più lo mi hò fermato in core,
Quanto Cherinda mi hà detto, ch' Emone
Fù quegli, che die lor questo consiglio.
Et ch'esse l'esseguiro. Nic. se costui
Posto ui hà mano, è da pensarui sopra.
V ammi chiama qui Emon. Misero lui,
Se ci fia dato à farci questo inganno.

Mes. Inuitto Sir, hor'hor sarà qui Emone.
Anzi egli ui è, uedetel Sire. NIC. il ueggo
E uero Emon quel che Cherinda hà detto,
De la tramutation de Figli nostri,
Fatta da lor, per tuo consiglio? Em. è uero.

Nic. Questa, quest'è, Maluagio, adunque quella
Fede, con cui mostraui di seruirci?
Et che dee seruar seruo al suo Signore

Em. La fè à punto, Signor, che à l'ossa debbo
Del mio Re primo, il qual non amo meno
Morto, che già io lo mi amassi uiuo,
A' ciò m'indusse. A lui deueua prima
La fè che à uoi, & io gliel'hò seruata,
In cercar di far Re, chi gli deueua
Succeder, di ragione, in questo Regno.
Il che anche fatto haurei, per uostra Altezza,
Quando l'occasion l'haueße chiesto.

Nic. Ai,

Nic. *Ai, scelerato, n'hauerai gastigo*
Tale, che ti dorrai tanto esser uißo.

Em. *Sia di me quel, ch'à uostra Altezza pare,*
La pena uia men graue esser farammi
Il saper, che l'hauere amato morto
Anche il mio Re, la mi farà patire

Nic. *Et tale, Emon, se ciò fia uer, ch'essempio*
Ne potrà hauer da se mill'anni il Mondo.
Ma, Reina, fra lor s'hanno composta
La fauola costor, c'hora intendete.
Che il gran timor, c'hora io ueggo hauere
Le due Femine ree, questo Maluagio,
Che Philene non muoia, e muoia Emonio,
Creder mi fan, ch'ordite han queste ciancie
Sol per scampar à costor duo la uita.
Che ueramente sono i Figli loro,
Io ben mi chiarirò. Sapete il segno
Che soglion fare, in queste parti, a i Figli
I Re? Lid. *Signore, il so,* Nic. *l'hauranno i nostri*
Questo chiarirà il tutto. Em. *i uostri l'hanno,*
Et l'hanno similmente anche quegli altri.
Che uidi io questo, & ui pigliai partito,
Per celarui lo inganno. Nic. *Ai Traditore*
Dunque in dubbio son'io de Figli miei?

Em. *Non ne sarete in dubbio, se credete*
Quel, che ui hò detto ch'è più uer, che il uero,

Nic. *A' questo modo eh? conducete questo*
Maluagio à la prigion. Ti mangeranno

 I cani

I cani Scelerato. Et se non fusse
Che chiarir mi uo' pur, quanto piu posso,
Di questo inganno, io ti trarrei il core
Con le mie man. Leuateui de gli occhi
Quest'Empio. Et pigliate anche le due Ree
Femine, che uo' ch'esse habbian con lui
Il giusto guiderdon de la mal opra.
Tu uanne, & uedi s'hanno il Real segno
Tutti costoro, Et fà uenire Honorio.

SCENA TERZA.

Nicio, Lida, Messo, Honorio, Sargente

Nic. CHE ui par'hor, Reina? Se fanciulli
Fossimo, non haurian costor ardito
Di farci peggio. Lid. certa son ch'unquanco
Tal cosa non auenne. NIC. Ne pensata
Fù da alcuno huomo mai. in dubbio siamo
De Figli nostri. Ai sorte iniqua, Ai sorte
A che serbato mi hai. Lid. Io ui prometto,
Che quasi non mi gioua esser Reina,
Poi ch'io non sò, quai sian di questi quattro,
I miei Figliuoli. Parui ch'io facessi
Bene, a far sourastare il Capitano
Da l'essecution? Mes. Han, Sire, il segno
Tutti quattro si similmente impresso,
Che par che da una man l'habbiano tutti.
Et fè ue ne farà con meco Honorio.
Hon. Tant'è,

Hon. *Tant'è, Signor quanto costui ui hà detto.*

Nic. *Hor che ti par di questo caso Honorio?*
Parti che mi habbia il mio fidarmi addutto
Auenimento stran? HON. *se quel, c'hò inteso*
Hor da costui è uero, il caso è graue,
Tanto quanto esser possa. NIC. *è uero troppo,*

Em. *Signor, io temo sempre da costui*
Qualche sinistro. e à uostra Altezza il dissi,
Insin da prima ueggendoui dargli
Più fe, ch'ad huomo tal non conueniua.
Perche io facea di me, in tal caso saggio.
Che se à l'Altezza uostra, Signor, fusse
Quell'auenuto (il che tolga uia Dio)
Ch'al Re d'Emone auenne, anch'io haurei fatto
Ciò, che si puote far da real seruo,
Perche rimaso fusse intiero il Regno
A la progenie uostra. Et quella fede,
C'hor'ho io uerso uoi, mi credei sempre,
Che la deuesse hauere Emone anchora,
Verso il Re morto, come quei, che gli era,
Mentre egli uisse, più d'ognun fedele.

Lid. *Honorio, ben mi piace di uederti*
D'animo uerso noi tanto leale,
Ma ben uorrei, che d'altro animo Emone
Si fosse stato. HON *anch'io uorrei, Reina,*
Per contentezza vostra, ch'egli hauesse
Loteringo, & la fè posto in oblio,
Ma può questo mostrar ben chiaramente,

,, *Che caso strano ne l'istessa Morte*
,, *Non può sbarbar d'un cor fedel la fede,*
,, *Che per lunga stagion radici ui habbia,*

Nic. *Io l'hò prouato, più che non vorrei,*
Ma farò ben ch'Emone, e quelle Ree
Tal pena n'hauranno. Hon. *Inuitto Sire,*
Se vuol l'Altezza uostra, ch'io le dica
Sopra ciò quello, che mi occor, dirolle
Liberamente il parer mio. Nic. *Di, Honorio.*

Hon. *S'io vedessi, Signor, che il tor dal Mondo*
Emone, & le due Donne, ui deuesse
Tal contentezza dar de Figli vostri,
Che non ne foste, come sete, in dubbio,
Io ui conforterei à dar lor morte.

Nic. *Non eßer Re prima potrei, ch'à Emone*
Non faceßi dar morte, e à le due Ree.
Parti che ingiuria sia questa da scherzo?
Non mi parlar di ciò, se tu non vuoi
Essermi in odio più, che non sono essi.

Ho. *Piacciaui, alto signore, udire il mio*
Parere, il qual però uo' che soggiaccia
Sempre al giudicio uostro. ma prometto
A' vostra Altezza di spiegarle cosa,
Che seco porterà testimon chiaro
Di quel fermo desio, c'hò nel cor fisso,
Di farle la mia fe sempre più chiara.

Nic. *Di tua fe non uo', Honorio in questo, segno,*
Nè perche tu auocato sij à costoro,

Ti

Ti hò fatto quì uenir. Ma perche un modo
Si troui di dar lor morte si acerba
Che par sen uada il guiderdone à l'opra,

Lid. Signor, per contentezza mia lasciate,
Senon per altro dir ciò ch'egli vuole.

Nic. Io nol uoglio ascoltar, Ho. Io più parola
Non ui dirò di ciò. NIC. N'hai dette troppo.

Lid. Deh piacciaui d'udir il suo parere,
Che, se il uostro ben fia dal suo diuerso,
Egli però non ui terrà, che uoi
A' vostro modo non facciate, NIC. Dica

Ho. Signor non uo' negar che non mi spiaccia
Che sia stata da Emon l'Altezza uostra
Ingannata nel modo, ch'ingannata
Io ueggo ch'egli l'hà, con questo cambio.
Et, per uer dire à uostra Altezza, parmi
Emon per ciò di gran gastigo degno.
Ma riuogliendo poi Sire il pensiero
A' quel, ch'à la Reina hò dianzi detto,
Et ueggendo, ch'Emon, con quella fede
Al suo Re morto è astretto, con cui gli era
Astretto, mentre egli il seruiua uiuo,
Et che la fede sola à ciò l'hà indutto,
Egli mi par di qualche scusa degno,
Et, se mi dà licenza uostra Altezza,
Che più liberamente io le ragioni,
Dico. Alto Sir, che uia più graue errore
Faceste uoi, che non hà fatto Emone,

A' dargli

A' dargli fè poi che il vedesse tanto
Fedele à Loteringo. NIC. Io mi pensai
Ch'à me la fè seruare anche deuesse
Non men, ch'à Loteringo. HON. bisognaua
Pensar, com'io pur diceua dianzi,
Ch'amore, & fede, che inuecchiata sia
Nel cor del fedel seruo al suo Signore,
Non si spegne in lui mai se non per morte.

Nic. Et io per morte uo' che in lui sia spenta.
Vostra Altezza farà quel, che fia giusto,

Nic. Dunque giusto non è, che si dia morte
A' quest'huomo, uia più d'ognun maluaggio?

Em. In parte è giusto, Sir, dar pena à Emone,
E in parte merta anchor qualche pietade.
Merta gastigo per l'inganno usato;
Pietà, poscia ch'à ciò la fe l'hà indutto.
Et credo, Sir, se senz'ira uorrete
Aprir la mente uostra, che più tosto
Serui uorreste hauer simili à lui,
Che d'altro core, oue bisogno fusse.
Il che tant'è di maggior loda degno,
Quanto ciò più di rado auenir suole.
" " Ben felici que Re si ponno dire,
" " Che si trouano hauer serui si fidi,
" " Che con i lor Signor la fe non more,
" " Ma la seruano ferma à l'ossa loro.
Et se vedete Emon tanto fedele
A' Loteringo, Benche morto quanta

Pensate, Sir, ch'esser fè ne la Moglie
Et ne la Figlia debba? Nic. *uedrà, Honorio,*
Emone, ederan quelle due Ree
(Se pria non moio) quanto lor meglio era
Seruare al uiuo Re la fè, ch'al morto.
Mi par che tu ti sogni. hor fà quì fine.

Lid. *Vede, Signor, uia più ne casi auersi*
,, *Spesso altri, che non face quegli isteßo,*
,, *Cui l'infortunio auiene. Però piaccia*
A' la Maestà uostra ch'egli giunga
Al fin di quel, c'hà incominciato à dire,
Farà poi uostra Altezza a modo suo.

Nic. *Segua.* HON. *Signor, io sò, che sol bramate*
La conseruation del uostro Stato,
Et à uoi contentezza, e à la Reina.
Il che mai non saria, se deste morte
Ad Emone, e à le Donne. NIC. *e perche, Honorio.*
Anzi mi par, che questo proprio sia
Stabilire il mio Regno eternamente.
Popol, che ueda, che il Signor uendetta
Fa de gli oltraggi fattigli, comprende
Quanto astener si dee da fargli ingiuria.
Et ciò gli Imperij ferma. Hon. *anzi gli atterra*
Spesse fiate, e però mai non deue
Signor mio hauere il Re si al core intento
A' quel che puote far, che non uoglia anche
Hauer dinanzi à gli occhi il popol suo.
,, *Et di que Re pensar non si può bene,*

,, *Cui*

,, *Cui sta nel cor. Ciò, che mi è a grado, lece,*
,, *Et però esseguir uò ciò, che far posso.*
Però posto che sia in man uostra dare
Cruda morte ad Emone, e à le due Donne,
Si dee considerar, che ciò non faccia
Il popolo infiammar contra di uoi.

Nic. *Et che mouere il dee contra me ad ira?*

Ho. *La fe, Signor, & l'osseruanza molta*
Portata à Loteringo, e il sommo amore
Che gli portano anchor, quantunque morto.
Non far questi rispetti, che si tosto,
Che uedran le due Donne andare à morte,
Sol perche uolean far Re quel Figliuolo,
Cui Loteringo hauea lasciato il Regno.
(Io ui dirò, Signor, con riuerenza,
Quel, che vuol la mia fe, ch'io non ui taccia.
Et ui prego à pigliarlo in buona parte)
Vera pietà gli ridurrà nel core
L'amore, e la fe antica, e desterassi
Disio nel popol tutto di uolere
Torre à la morte quelle Donne, ch'essi
Sapeano ch'era il cor del lor Re primo.
Nè à morte Emon vedran si tosto giunto,
Per hauere al suo Re la fe seruata,
Che parrà lor ueder proprio la imago
Del morto Re, che indignità sostenga,
Nè soffriran, che sia condutto à morte.
Nè senza gran cagion ui dico questo.

Perche se uostra Altezza hauesse uisto,
Com'io, tutti color, che memoria hanno
De la mutation di questo Impero,
Che la maggior part'è del popol uostro)
A' la trista nouella, c'hauuto hanno
De l'estremo supplicio, & de la morte
Che temut'han, che debba darsi à Emone,
Giudichereste, eccelso Sir, che solo
In Emone non sia la fe rimasa
Verso il Re primo, ma che tanti Emoni
Vi sian, quanti siano huomini, c'hanno
Loteringo nel core anchora impresso.
Et che sanno ch'à lor fia Charia Figlia,
Et Charinda gli fù cara mogliera.
Però deuendo uoi attender solo
A' confirmarui il Regno, come hauete
Gia cominciato, e con prudenza molta,
Et essendo per proua manifesto,
Che le fortezze de Reami sono
I cori di color, che son soggetti;
Non le rocche, ò le mura; è da pensare
Molto prima, ch'al popolo si porga
Occasion di farsi d'altro core
Di quel, che insino ad hor hauete certo
Di hauerlo uerso uoi. Però Signore
Potendo uoi comprender che son uostri
Figli color, che mandauate à morte,
Io mi contenterei, se fossi uoi

D'hauer

D'hauer trouato il uero, e non uorrei
Per dar morte à costoro accender tanto
Fuoco nel Regno mio. Lid. *Signore, Honorio*
Il uero dice: NIC. *anzi nol dice punto.*
Qual poss'io hauer certezza, che sia Emonio
Il mio Figliuolo, & mia Figlia Philene?

Lid. *La ui può far hauer questa sembianza,*
Che si uede fra lor, la qual gli mostra
Esser nati ad un parto. NIC. *forse ch'anche*
Simili non ueggiamo Vranio, e Elbania
Come è Charia, e Cherinda, e si simili
Che, se l'età non le facesse uarie,
Si potrebbe pigliar l'una per l'altra.
Questo è, Reina mia, segno fallace.

Hon. *Non uo' che quindi, Sir, certezza habbiate*
Quai di lor siano i uostri, Anchor che questo,
Ch'addutto à la Reina non sia poco
Indicio à farne fede specialmente
Ch'à chi con acuto occhio ben riguarda
Vranio, e Elbania, in lor si uede impressa
La faccia de le Madri, Come sempre
Paruto mi è ueder ne gli altri due
Qualche sembianza uostra, & de la Moglie,
Come più uolte hò detto à uostra Altezza,
Quantunque io non pensassi à inganno alcuno.
Ma oltra di questo, ne potete hauere
Da quel, ch'io ui dirò ferma certezza.
Le Madri, che bramauano, ch'Vranio

Et

Et Elbania otteneſſer queſto Regno,
Quantunque à morte ſe n'andaſſe Emonio,
Et Philene con lui, ſtettero chete,
Contente che viueſſero i lor Figli
A' la ſoccesſion di queſto Impero.
Ma, poi c'han viſto ch'Vranio, & Elbania
Han nudo il Ferro in mano à la lor morte,
Il duolo interno, & il materno Amore
Hà fatto ad ambedue così gran forza,
Ch'à paleſar le hà indutte à voſtra Altezza
Quel, che volean, che ſempre fuſſe occulto.
Ne ſpauentate l'han da queſto fare
Il metter sè à pericol de la morte,
Perche i Figliuoli lor reſtaſſer ſalui.
Queſta non è, Signor ragion fallace
Ma veriſſima, e certa. Lid. *Poi che noſtri*
Figliuoli, Signor, ſon Philene, e Emonio
(Che del parere i' ſon d'Honorio anch'io)
Tanto gli amo ambidue, quanto comporta
Il naturale affetto. E', a dirui il vero,
Lor ſempre hò hauuta affettione tale,
Che parſo mi è via più di ſempre amargli,
Che non ſi conueniua à figli altrui.
Ma, con tutto ciò Vranio anche & Elbania
Amo con quell'amor, che ſi conuiene
A' l'hauergli per miei figli nutriti,
Ne male alcun potrei veder di loro
Se non con molto affanno. Hon. *Anzi,* Reina,

Dal nostro Generale? Sar. Alto Signore,
Quella, che bramauate. Il Generale
Vi fà saper, che nel gran fatto d'arme,
Che fatt'habbiamo, il Re di Scotia è morto,
Et che tutte le genti di quel Regno,
Poi che fù morto il Re, si sono date
Di commune volere à vostra Altezza,

Nic. Tu ben cosa mi apporti di allegrezza
Molta, e bramata soura ogn'altra cosa,
Ma la vorrei hauere hauuta, Honorio,
Fuori del dispiacere, in ch'io mi trouo,

Hon. Anzi, Signor, più à tempo non poteua
Venir cosa si lieta, per leuarui
Ogni dolor, & di gran gioia empirui.
Che potete Philene à Vranio dare
Per moglie, & farlo Re di questo Regno.
Et ad Emonio maritare Elbania
Si ch'egli resti Re de l'Inghilterra,
Signor mio dopo voi. Lid. Ben dice Honorio.
Et io, Signor, dapoi che il Ciel concorre
Con sì improuiso modo, al bel disegno,
Che ci haueua proposto egli pur dianzi,
Anzi che statuito haueua Dio
Allhor, che cominciò il costoro amore,
Vi prego, quanto più pregar vi posso,
C'hora non vi vogliate opporre al Cielo.
Pregoui, Signor mio, per quella fede
Per quel sincero amor con cui vi ho amato

Nel tempo, che ſon ſtata à uoi congiunta,
Et con cui ſono per amarui ſempre,
Fin che morte da me l'anima ſcioglia,
C'hora non mi neghiate queſta gratia,

Nic. *Coſa, Reina, è d'importanza tale*
Queſta, che mi chiedete, che biſogno
Hà di matur conſiglio. Hon. *Hà preuenuto*
Ogni conſiglio il Cielo. poi che in queſto
Diſturbo, coſi graue, in un momento
Vi hà fatto dar così lieta nouella,
Per leuarui ogni noia, & in ſicuro
Porui ciò, che potea trauaglio darui.

Nic. *Io ſon d'altro penſiero.* Lid. *anzi fermare*
Vi deuete sù quel, c'hà detto Honorio.
Signor, non prima ui laſcierò queſta
Mano, pegno di fede, & di ualore,
Che conceſſa mi fia da uoſtra Altezza
La gratia, c'hor le chieggio. Hon. *Signor, merta*
La Reina, ch'atteſo tutto quello,
Che ui apporta di ben quel, ch'ella chiede,
Che conceder le piaccia à uoſtra Altezza
Queſta sì honeſta gratia. NIC. *gia non uoglio,*
Poi che mi par, che ciò uenga dal Cielo,
Com'hai detto tu, Honorio, & ella hà detto,
Non eſſer conforme al deſir uoſtro,
Contento io ſono, che d'Elbania ſia
Marito Emonio, & di Philene Vranio,
Et che Philene habbia per dote il Regno

Di

Di Scotia; Poi ch'à l'improuiso è giunta
Nouella nel mio duolo aspro sì lieta.

HON. *Eccelso, Sire, hauete fatto quello,*
Che far si conueniua à Real core,
Creder vo' ben, che questa cortesia,
Sarà fermezza eterna al uostro stato.
Resta che ad ambedue le Donne, e à Emone
Faccia gratia di uita uostra Altezza,
Et che tutti gli accolga, come prima,
Per amici fedeli. Lid. *Io ue ne prego,*
Accio che nulla si rimanga in corte
In così lieto, e fortunato giorno,
Di tristo: ma sia ognun pien d'allegrezza,

Nic. *Io son contento.* HON. *Piaccia à Dio, che come*
Hora son sempre stan le cose nostre
Liete, & felici. Lid. *Entriamo in corte à dare*
Questa buona nouella à i nostri Amanti,
Al mesto Emone, e à le due afflitte Donne.

Nic. *Entriamo. à te che portat'hai di Scotia*
La nouella, c'hà uolta in allegrezza
L'infinito dolor, che mi premea,
Darò tal guiderdon, che tu uedrai,
Che conosciuto ti hò per uer auttore
Di tanta contentezza. Sarg. *il guiderdone*
Hò, Signor mio, poi ch'io mi ueggo hauerui
Con la uenuta mia fatto contento.

CHORO.

L'Infinita bontà del Re ſopremo
Mai non uien meno à la bontade altrui,
Quantunque paia à noi
Talhor, che giunga un'buono à caſo eſtremo,
Dunque fidianci in lui,
Et certo habbiam, ch'egli, con giuſta legge,
Diſpon le coſe humane, e ſerma, e regge.

Il fine de gli Antiualomeni.

IN VENETIA,

Appresso Nicolò Moretti. 1583.